

LVIII.

TORNATA DI LUNEDÌ 26 FEBBRAIO 1900

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COLOMBO.

INDICE.

Comunicazioni della Presidenza (Ringraziamento della famiglia Beltrami Pag.	1993
Convalidazione dell'elezione del 1° collegio di TORINO (DANEO EDOARDO)	1993
Domanda a procedere contro il deputato DE FELICE-GIUFFRIDA (Approvazione)	1999
Interpellanze:	
Risultanze del processo Notarbartolo:	
Oratori:	
DE FELICE GIUFFRIDA	2017
DI SCALEA	2007
MAJORANA ANGELO	2001
MIRABELLI	2012
PELLOUX (presidente del Consiglio)	2000
PRESIDENTE	2029
SCIACCA DELLA SCALA	2010
Interrogazioni:	
Chiesa di S. Caterina in Galatina:	
Oratori:	
DE DONNO	1994
MANNA (sotto-segretario di Stato)	1994
Silurificio di Venezia:	
Oratori:	
BETTOLO (ministro)	1995
TIEPOLO	1996
Arresto di due sanitari dell'Ospedale di S. Maria della Consolazione in Roma:	
Oratori:	
FALCONI (sotto-segretario di Stato)	1997-98
SANTINI	1997
Depositi allevamento stalloni di Paternò:	
Oratori:	
DE FELICE GIUFFRIDA	1999
PELLOUX (presidente del Consiglio)	1999
VAGLIASINDI (sotto-segretario di Stato)	1998
Osservazioni:	
Oratori:	
CARMINE (ministro)	2030
PANTANO	2030
PELLOUX (presidente del Consiglio)	2030
Verificazione di poteri	1994

La seduta comincia alle ore 14,5.

Lucifero, segretario, legge il processo verbale della tornata precedente che è approvato.

Omaggi.

Presidente. Si dia lettura degli omaggi pervenuti alla Camera.

Lucifero, segretario, legge:

Dal sig. Iavicoli Flaminio, « Come ispirare il sentimento patrio nelle scuole primarie »;

dal ministero dell'interno, « Elenco dei funzionari dell'amministrazione provinciale »;

dal ministero della marina, « Annuario ufficiale della Regia marina per 1900 »;

dallo stesso, « Relazione sulla sezione di malattie tropicali e l'ordinamento dei servizi sanitari militari al congresso dell'Associazione medico-britannica e Conferenza internazionale per la profilassi della sifilide e delle malattie veneree ».

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo per motivi di famiglia: l'onorevole Castelbarco Albani, di giorni 8. Per motivi di salute l'onorevole Rubini, di giorni 15; l'onorevole Capoduro, di 3. Per ufficio pubblico l'onorevole Grippo, di giorni 5.

(Sono concessi).

Comunicazioni.

Presidente. Dalla famiglia del compianto Beltrami è pervenuta la seguente lettera:

« Eccellenza,

« Il rimpianto dell'E. V. e dell'alto Consiglio che presiede, per la perdita del mio amato consorte, ha profondamente commosso l'animo mio.

« Nel porgerle i miei più vivi ringraziamenti, prego l'E. V. di farsi interprete verso i suoi colleghi dei sensi della mia gratitudine.

« Devot. Amalia Beltrami. »

Verificazione di poteri.

Presidente. Comunico alla Camera che la Giunta delle elezioni ha verificato non essere contestabile la elezione dell'onorevole Edoardo Daneo per il 1° Collegio di Torino.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e, salvi i casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti al momento della convalidazione, proclamo eletto a deputato del primo collegio di Torino l'onorevole Daneo Edoardo.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Viene prima quella dell'onorevole De Donno al ministro della pubblica istruzione « sull'abbandono in cui sono lasciati i monumenti nazionali della provincia di Lecce e specialmente la Chiesa di S. Caterina in Galatina. »

L'onorevole sotto-segretario di Stato per la pubblica istruzione ha facoltà di parlare.

Manna, sotto-segretario di Stato per l'istruzione pubblica. L'onorevole De Donno sa che il fondo iscritto in bilancio per la conservazione dei monumenti nazionali è scarso e inadeguato agli urgenti bisogni della conservazione del nostro insigne patrimonio artistico. Per le provincie meridionali in generale è iscritta in bilancio la somma di lire 24 mila, certamente non adeguata ai bisogni. Per ciò il ministro della pubblica istruzione deve spesso rivolgersi agli enti locali, ai quali anche incombe l'obbligo della conservazione dei monumenti. Ora il ritardo, che molte volte si verifica, dipende dalla riluttanza di questi enti locali nel porre a disposizione del Ministero quei fondi dei quali esso non può assolutamente fare a meno.

Questo debbo dire in tesi generale relativamente alla prima parte della interrogazione dell'onorevole De Donno. Quanto alla seconda parte, egli parla dei monumenti nazionali in genere, e non so a quale fra quelli esistenti nella provincia di Lecce voglia alludere; per tutti quei monumenti, la Chiesa di S. Marco, la Chiesa di S. Nicola, la cattedrale di Nardò, la Chiesa di S. Lucia in Brindisi, il Ministero ha fatto il suo dovere. Ma l'onorevole De Donno richiama particolarmente l'attenzione del Ministero sulla Chiesa di S. Caterina in Galatina. Ora l'onorevole De Donno sa come da una ispezione fatta nel 1898 sia risultato che l'inconveniente principale, che porta danno a quella Chiesa sia l'umidità, che danneggia gravemente gli affreschi notevolissimi di essa. Ora da quella ispezione risulta che due sono le cause dell'umidità: la trascurata manutenzione dei tetti e delle terrazze, e il materiale stesso, il quale es-

sendo formato di tufo leccese, è permeabile, ed è causa degli altri guasti.

Comprenderà l'onorevole De Donno che ai danni derivanti dal materiale di costruzione il Ministero della pubblica istruzione non può in alcun modo provvedere. Esso però fin da principio si impensierì del danno, che deriva dalla mancata manutenzione dei tetti e delle terrazze, e ordinò che fossero immediatamente riparati; e, poichè la spesa occorrente per queste riparazioni era di lire 127, e il municipio di Galatina aveva disponibile in bilancio una somma di 500 lire, dispose che il municipio avesse con tale fondo fatto queste riparazioni. Senonchè il municipio non se ne diede per inteso; ed infatti nel gennaio di questo anno giunse notizia al Ministero che erano aumentati i danni per la infiltrazione dell'acqua. Il Ministero allora telegrafò al Comune perchè provvedesse alle riparazioni, valendosi del suddetto fondo stanziato in bilancio ed ordinò inoltre che l'ispettore degli scavi per quella provincia andasse ad esaminare se i lavori fossero stati fatti regolarmente e facesse eseguire con sollecitudine tutte le altre riparazioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Donno, per dichiarare se sia o no soddisfatto.

De Donno. Ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato, e per la forma cortese e per l'importanza della risposta data alla mia interrogazione. Gli sono anche riconoscente per le franche, leali e dirò pure inaspettate dichiarazioni fatte, le quali, mentre m'impediscono di dichiararmi soddisfatto della risposta avuta, mi mettono nella fortunata condizione di chiarire una posizione di fatto assai grave, come quella che viene ad offendere un alto interesse morale di una popolazione che fu sempre colta e gentile, com'è quella di Terra d'Otranto.

Dopo le dichiarazioni dell'onorevole sotto-segretario di Stato, la Camera mi consentirà di ricordare brevemente e come la ristrettezza del tempo me lo permette, che la Chiesa di Santa Caterina in Galatina fu dichiarata Monumento Nazionale di 1ª classe da oltre un trentennio.

Il sommo Gregorovius chiama questa chiesa « gemma dell'arte architettonica e pittorica del XV secolo ». Questo insigne monumento, di stile lombardo, fu iniziato alla fine del XIV secolo da Ramondello Orsini, e completato e fatto decorare dalla colta e geniale sua moglie Maria d'Engen, la quale si rese

tanto benemerita del risveglio artistico e letterario nella provincia.

Se splendida ne è la facciata, l'interno si presenta ampio, solenne, magnifico — ed è costituito da cinque grandi navate, divise da colonne sormontate da meravigliosi capitelli. Fra le tante cose importanti, che vi si ammirano, principalissime sono le pareti, la volta, i costoloni del soffitto, i pilastri, coperti da vari e pregevolissimi affreschi, eseguiti da due artisti, che furono coevi e certamente appartennero alla medesima scuola degli affreschisti di Santa Croce in Firenze.

Ebbene, onorevoli colleghi, sopra questa gemma dell'arte architettonica e pittorica, aleggia da oltre un trentennio la tutela dello Stato, la quale, per i pochi grandiosi ed insigni monumenti, che ancora ci rimangono in provincia di Lecce, si direbbe che si espliciti in maniera da accelerarne la vandalica distruzione.

Ed infatti l'acqua piovana si è infiltrata largamente e generosamente nella muraglia ed imperturbata scorre, devastatrice, sopra quelle classiche pitture.

Sono perfettamente d'accordo con l'onorevole sotto-segretario di Stato nel constatare, che nella storica cattedrale di Otranto qualche cosa si è fatta e si sta facendo per il restauro di quell'importantissimo mosaico, così bene rilevato ed interpretato dallo Schultz: e di ciò sono riconoscente al ministro Baccelli. Però, nemmeno per questo monumento sono ancora riuscito a vederlo garentito in una delle sue navate da regolare tettoia, ed oggi si ha ancora a deplorare che l'acqua scorra abbondantemente nella chiesa e s'infiltri nella muraglia.

E dire che a tutto questo gran danno si può facilmente rimediare con la spesa di poche migliaia di lire.

Sia cortese di concedermi, onorevole presidente, ancora due parole, ed avrò terminato.

L'onorevole sotto-segretario di Stato ha detto che le somme disponibili per i restauri da farsi ai monumenti nazionali sono assai scarse, il che costituisce un grave inconveniente, cui bisognerebbe porre riparo. Ha poi soggiunto che il comune di Galatina, quello di Otranto ecc. non si sono mostrati volentieri a concorrere nelle spese necessarie, ed io aggiungo che sono appena trascorse poche settimane, che il Consiglio provinciale di Terra d'Otranto ha sdegnosamente respinto qualsiasi contribuzione per i restauri da

eseguirsi ai monumenti nazionali. È vero; ma bisogna consentirmi, che quei Municipi e quel Consiglio provinciale erano, come sono, nel pieno diritto di negare ogni concorso da parte loro, perchè la manutenzione dei monumenti nazionali costituisce un sacro dovere che è di esclusiva spettanza dello Stato.

Il Consiglio provinciale di Terra d'Otranto del resto sa bene il dovere suo, anche riguardo alle antichità di quella regione, e non è fuor di luogo ricordare, che esso ha saputo in breve volgere di tempo formare un Museo di tale importanza, ch'è già visitato e studiato dai più insigni archeologi del mondo.

Presidente. I cinque minuti sono trascorsi.

De Donno. Ubbidiente ai cenni dell'onorevole presidente, interrompo per oggi il mio discorso, ma mi riservo di tornare sull'argomento. *(Bene!)*

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Casciani ai ministri dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici « per sapere se intendano fare nuove pratiche presso le Amministrazioni ferroviarie affinché sia concesso anche agli studenti di belle arti e di disegno il ribasso sul prezzo d'abbonamento del quale godono gli studenti delle scuole secondarie e superiori. »

L'onorevole Casciani non essendo presente, l'interrogazione s'intende ritirata.

Segue quella degli onorevoli Tiepolo, Tecchio e Selvatico al ministro della marina « per sapere se intenda affidare definitivamente all'industria straniera la provvista dei siluri necessari alla Regia Marina abbandonando il silurificio di Venezia, unico stabilimento esistente in Italia per la costruzione dei siluri e di materiale siluristico e lasciando disperdere l'ottima maestranza nazionale che a quello stabilimento era applicata. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della marina.

Bettolo, ministro della marina. All'onorevole Tiepolo posso subito rispondere, che sono ben lontano dall'idea di affidare all'industria straniera la provvista di siluri di cui possono abbisognare le nostre navi. A questa idea mi adatterei solamente, e molto a malincuore, quando vi fossi indotto da ragioni di ordine superiore.

È vero che recentemente, sullo scorcio del 1898, una Commissione composta di competenti ufficiali di marina, esaminando i progressi che si erano raggiunti in questa specie

di arma, ebbe ad accertare che fra i siluri della ditta Withead e quelli prodotti dal silurificio di Venezia esisteva a favore dei primi qualche prevalenza sotto il punto di vista economico, mentre in essi si riscontravano applicati migliori progressi tecnici.

Il Governo, di fronte al giudizio di questa Commissione, ha creduto di affidare allo stabilimento Withead la provvista di 60 siluri del calibro 45, e di 62 del calibro 35, occorrenti alle costruzioni in corso. Però più recentemente, allorchè ebbi l'onore di essere chiamato a reggere l'amministrazione della marina, cercai di fare il possibile perchè i siluri prodotti presso le officine di Venezia potessero meglio rivaleggiare con quelli forestieri, al fine di giustificare la preferenza che loro ci conviene accordare.

A dire il vero, noi siamo svincolati da obblighi dirò contrattuali, in base ai quali sorse il silurificio di Venezia, in quanto che questi obblighi si limitavano ad assegnare al nuovo stabilimento la fabbricazione di 700 siluri, mentre nel 1893, con un atto addizionale, il numero di 700 era già portato a 900; per modo che, sotto il punto di vista legale il Governo ha mantenuto interamente la sua promessa verso lo stabilimento, che si è venuto, con notevole sacrificio, ad impiantare in Italia. Ma io sento che vi sono anche vincoli morali, ai quali io cercherò di non mancare, in quanto che l'idea d'impiantare in Italia un silurificio, che ci possa sottrarre dalla soggezione forestiera, anche per quanto riflette questa specialissima qualità di armi, di cui si può avere anche in tempo di guerra il bisogno di esser provvisti al momento, è stata un'idea felicissima, un'idea che, si può dire, ha completato l'assetto delle industrie nazionali rispetto la forza e la potenza della nostra marina militare.

Quindi posso assicurare l'onorevole Tiepolo che da parte mia farò quanto potrò e saprò perchè quest'idea, dalla quale sorse il silurificio di Venezia, non abbia mai a fallire.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Tiepolo.

Tiepolo. Ringrazio sentitamente il ministro della marina della sua risposta, soprattutto perchè riconobbe che quantunque si possa forse ritenere che gli obblighi contrattuali, impegnanti il Governo col contratto fatto col silurificio a suo tempo, sieno già esauriti,

pur tuttavia esistono obblighi morali, ai quali il Governo stesso sente il debito di onore di prestare osservanza, tanto quanto se fossero obblighi legali ancora sussistenti.

Io lo ringrazio anche perchè ha riconosciuto come l'avere in paese gli opifici specialisti, i quali provvedono agli armamenti necessari alla difesa nazionale, sia una cosa della massima importanza per la difesa nazionale. Ma l'onorevole ministro deve consentire con noi, che abbiamo firmata l'interrogazione, che era legittima la preoccupazione nostra nel vedere, in altro momento non troppo discosto dal presente, che, mentre il silurificio di Venezia mancava di commissioni da parte del Governo ed era costretto, con grande pregiudizio dell'industria stessa, di licenziare la numerosa maestranza, italiana tutta quanta, che in quell'opificio si applica al lavoro dei siluri e vi fu con cura speciale educata: mentre l'autorità locale, preoccupata di questo fatto, insisteva domandando al Governo un qualche riparo, il Governo rispondeva che commesse di siluri non se ne potevano dare, perchè la marina ne era abbastanza provvista e non ne occorrevano più; nello stesso tempo si affidava alla casa Withead di Fiume una commissione di 122 siluri, per la spesa di un milione e mezzo.

Questa commissione avrebbe bastato per mantenere in vita il silurificio di Venezia ancora due anni. Questo fatto ha ancora un significato più grave per noi, perchè, nello stesso tempo, si era affidato allo stesso silurificio di Venezia lo studio e la costruzione di un modello di siluro, che pareggiasse in velocità quello della casa Withead di Fiume, modello, che fu costruito e anche, per quanto io sappia, approvato dalle autorità superiori della marina. L'onorevole ministro deve ammettere che noi ci siamo giustamente preoccupati di questa condizione di cose, non solamente per questa nuova disoccupazione, che si andava a produrre nella classe operaia del nostro paese, ma, soprattutto, perchè noi siamo della stessa sua convinzione, che sia di una estrema necessità pel nostro paese di avere nel suo seno gli stabilimenti, i quali fabbricano le armi, necessarie alla difesa nazionale.

Presidente. Onorevole Tiepolo, veda di concludere!

Tiepolo. Due parole ed ho finito, onorevole presidente.

Ricordo all'onorevole ministro questo fatto, che la stessa casa Withead, alla quale fu affidata la costruzione di questi 122 siluri, nel 1887, appena si fecero sentire minacce di guerra tra l'Inghilterra e la Russia, ebbe dall'Austria il divieto assoluto di fare uscire dal suo opificio alcun siluro per conto di qualunque Stato. Ora io domando: non è questo un pericolo, che deve far pensare l'Italia in questo frattempo abbastanza lungo, che sarà necessario per la costruzione di questi 122 siluri? Ad ogni modo rinnovo i miei ringraziamenti e le mie dichiarazioni di piena soddisfazione all'onorevole ministro per aver egli dichiarato che intende di ritornare al concetto fondamentale saggio e prudente che determinò la fondazione in Venezia del silurificio, e mi attendo di avere dai fatti la prova, che questo concetto non sarà abbandonato, ma avrà al più presto nuova attuazione. (*Benissimo!*)

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Santini al ministro guardasigilli « sull'arresto di due sanitari dell'ospedale di S. Maria della Consolazione in Roma, per pretesa opposizione alla azione dell'autorità giudiziaria. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia.

Falconi, sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia. Pochi giorni fa, quando l'onorevole Santini presentò questa interrogazione, lo pregai, essendo in corso il procedimento, di differirla; e l'onorevole Santini gentilmente acconsentì. Senonchè egli l'ha riprodotta troppo presto; perchè egli sa che vi è stata una sentenza di condanna a lire 250 di multa per oltraggio, reato previsto dagli articoli 194 e 195 del Codice penale: contro tale sentenza i condannati hanno prodotto appello e la Corte d'appello ancora non si è pronunciata. Pendendo dunque tuttavia il processo, non sarebbe regolare dire da questi banchi una parola, che potrebbe in certo modo influire nel procedimento giudiziario.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Santini.

Santini. Ringrazio l'onorevole sotto-segretario di Stato e della sua cortese, per quanto non esauriente risposta e del gentile pensiero di aver rammentato come io accedessi alla sua amabile preghiera di rimandare la mia interrogazione. Egli però ha osservato come io l'abbia ripresentata troppo presto. Credo, di contro, me lo perdoni l'egregio amico

mio, onorevole Falconi, di essermi indugiato anche di soverchio di fronte alla altissima importanza dell'argomento, onde è ragione la mia interrogazione.

Mi duole dirgli che il Ministero non ha annesso al fatto il grande peso, che io vi annetto. Nè le cose si sono svolte così come ne è stato informato il Ministero. L'Ordine dei Medici di Roma, che ha il diritto ed il dovere di intervenire in siffatte questioni, dietro mia proposta, perchè, pur senza merito, a me tocca l'altissimo onore di esserne presidente, procedette ad un'inchiesta per conto proprio. Ora, l'inchiesta nostra, confermata dall'altra della Commissione Ospitaliera di Roma, ha condotto ai seguenti risultati. Un giorno, due signori, sconosciuti, si veggono aggirarsi e spadroneggiare nelle corsie dell'Ospedale della Consolazione, non solo, ma avvicinarsi al letto di un ferito e frugare nelle carte, gelosissime, come m'insegna l'onorevole Falconi, che riguardano le lesioni traumatiche criminose. Il medico di servizio, il dottor Turnù, compiendo il suo dovere, si avvicina ad uno dei due illustri sconosciuti, e gli domanda: chi è lei? Quel signore, risponde in modo mimico, con una alzata di spalle. Quel sanitario, geloso del suo dovere, ripete la domanda; ed alla domanda riceve ugualmente una risposta mimica: una novella e sconveniente alzata di spalle. Di qui, naturalmente (il medico era giovane, e sentiva l'impulso del suo dovere), un alterco tra il signore sconosciuto ed il medico di servizio, al quale alterco, poi, interviene un collega di questi, il dottor Gilardini, che, naturalmente, prende parte pel suo compagno.

Allora, quando il diverbio si era molto acceso, questo signore, che non era un Cancelliere di Impero, ma un cancelliere di pretura, dice: Io sono il cancelliere. Solo a questo punto l'altro signore sconosciuto declina la sua qualità di pretore. Il diverbio, una volta surto, andava sempre più accalorandosi ed è naturale che abbia seguito in modo vivace, ed era umano che non finisse pacificamente.

Io — alieno del farmi trascinare da un esagerato amore di casta — non mi rifiuto a riconoscere una lieve parte di torto nei due sanitari; ma il torto maggiore l'ebbero il signor cancelliere ed il signor pretore, i quali si rifiutarono, fin da principio, a declinare le loro qualità: che, se le loro qualità avessero declinato, i sanitari avrebbero fatto

ossequio alla legge, e l'alterco non sarebbe avvenuto.

La Commissione ospitaliera ordinò anch'essa un'inchiesta amministrativa e disciplinare per appurare i fatti e per addivenire eventualmente alla punizione dei sanitari, se in loro fosse stata riconosciuta mancanza; ma, mentre l'amministrazione ospitaliera procedeva a questa inchiesta, l'autorità giudiziaria (molto frettolosa, in questo caso) procedette per conto suo, ciò che determinò quella amministrazione a desistere dall'inchiesta iniziata. Contro il dottor Turnù, intanto, che era partito per la Sardegna, fu spiccato mandato d'arresto; e questo grande malfattore, che non aveva fatto che il proprio dovere, ribellandosi alla prepotenza d'un rispettabilissimo, per quanto modesto, cancelliere, fu arrestato, e, come un volgare malfattore, tradotto a Roma con le manette.

Presidente. Onorevole Santini,...

Santini. Ho finito.

Ed a proposito di manette, sarà bene che il Comando dell'Arma dei R.R. Carabinieri, modifichi il regolamento: perchè, se i carabinieri non hanno l'ordine di non ammanettare, debbono ammanettare senza distinzione tra un malfattore ed un galantuomo, e di più uomo di scienza, quale il dottor Turnù...

Presidente. Ma onorevole Santini,...

Santini. Si tratta di cosa importante. Due minuti, ed ho finito.

Negli ospedali militari, gli Ammiragli ed i Generali, che pure vi esercitano piena giurisdizione ed hanno sempre diritto di entrarvi, non si permettono mai di accedere alle sale degli ospedali stessi, senza far dare il tocco di tromba, col quale si chiama o il Direttore o il medico di guardia o l'aiutante maggiore, facendo, così, omaggio al galateo civile e militare.

Quel cancelliere e quel pretore, pur tanto inferiori in gerarchia agli Ammiragli ed ai Generali, mancando al proprio dovere, nel rifiutarsi a declinare le loro qualità, hanno commesso un atto di prepotenza, il quale ha condotto a questa dolorosa condizione di cose. Ed io mi meraviglio che quell'egregio pretore o vice-pretore e quel cancelliere, nella cui classe son pure taluni, dirò così, un pochino politicamente avanzati tanto che nelle iscrizioni elettorali accolgono con la massima facilità le iscrizioni dei partiti estremi, mentre son tanto scrupolosi e severi per le iscrizioni dei partiti costituzionali...

Presidente. Ma, onorevole Santini concluda.

Santini. ...in quella contingenza abbiano fatto atto di tanto autoritarismo e abbiano proceduto in modo veramente sconveniente e tirannico. Io confido che la Corte di appello riformerà la sentenza basata su inesatte ed interessate informazioni che ha portato a quei due egregi sanitari la multa di lire 250. Altamente deploro che questi sanitari, non per altro che per aver compiuto il proprio dovere, sieno stati sconvenientemente trattati dai funzionari della autorità giudiziaria, che alla legge, ai regolamenti dai due medici difesi, avrebbero dovuto fare omaggio. Ma io non posso non compatire che questi signori investiti di onorevolissime, per quanto modeste, cariche nell'amministrazione della giustizia, la abbiano così profondamente violata.

Falconi, *sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia.* Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Falconi, *sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia.* Debbo protestare contro tutto ciò, che l'onorevole Santini ha detto. C'è una sentenza, onorevole Santini...

Santini. Brutta sentenza! (Oh!)

Falconi, *sotto-segretario di Stato per la grazia e giustizia.* Voi dunque volete rispettata l'indipendenza della magistratura solamente quando le sentenze sono conformi ai vostri desideri? La giustizia fa il suo corso e io non posso entrare nell'argomento. Lasciamo che il corso della giustizia si compia serenamente, e non preveniamolo in nessuna maniera.

Santini. Quei signori sono stati dei prepotenti! (Oh!)

Presidente. Così è esaurita l'interrogazione dell'onorevole Santini.

Viene ora la interrogazione dell'onorevole De Felice-Giuffrida al ministro di agricoltura e commercio « per sapere se, vista la crescente importanza del deposito allevamento stalloni di Paternò, unico in Sicilia, intenda renderlo autonomo con evidente vantaggio dell'erario e del servizio. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Vagliasindi sotto-segretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio.

Vagliasindi, *sotto-segretario di Stato per l'agricoltura e commercio.* L'onorevole De Felice-Giuffrida è incorso in un equivoco ritenendo che il deposito di Paternò sia un deposito di stalloni, mentre è un deposito di allevamento di cavalli per l'esercito, sul quale il ministero di agricoltura e commercio non

ha nessuna competenza. Quindi invece del ministro di agricoltura e commercio risponderà il presidente del Consiglio il quale ha l'*interim* della guerra.

Presidente. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Pelloux, presidente del Consiglio, ministro ad interim della guerra. La questione dei depositi d'allevamento di cavalli fu risolta quando nel 1897 fu adottato il nuovo ordinamento dell'esercito. Allora fu soppresso il deposito di allevamento in Sicilia per ragioni di opportunità che in quella occasione furono dette, e fu conservata solamente una sezione la quale su per giù è come un deposito di allevamento. Veramente io non comprendo come questa sezione possa acquistare maggiore importanza dal momento che i depositi d'allevamento dipendono dal Ministero della guerra, che ne determina il movimento. Però non ho difficoltà di dire all'onorevole De Felice che esaminerò la situazione speciale di questa sezione di Paternò la quale dipende dal deposito di Persano; ma in questo momento non posso dare nessun affidamento all'onorevole De Felice perchè questa questione, ripeto, è regolata dalla legge del 1897 che convertì in legge il decreto-legge sull'ordinamento dell'esercito.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Felice.

De Felice-Giuffrida. Io non sapeva di trovarmi di fronte, anche questa volta, ad un decreto-legge.

Debbo però ringraziare l'onorevole presidente del Consiglio della cortese risposta e mi consenta di dirgli che quando le condizioni economiche nelle quali si svolgono le ragioni delle leggi sono mutate, possono mutare benissimo anche le leggi. Infatti l'importanza del deposito di Paternò, per l'allevamento dei cavalli per l'esercito, è di molto aumentata, aumentata sino al punto che i provvedimenti da me chiesti non sono più provvedimenti di favore, ma sono una necessità economica e un bisogno impellente. Simili depositi, in qualunque altra parte d'Italia, sono sotto la direzione di un ufficiale di grado superiore a quello che è preposto alla direzione del deposito di Paternò.

L'onorevole presidente del Consiglio ha detto che il deposito di cui io parlo è di così poca importanza che esso non è che una semplice sezione del deposito di Persano. Eb-

bene, se il deposito di Paternò è dipendente da quello di Persano, non deve da questo solo fatto arguire, che la sezione di Paternò sia meno importante del deposito principale.

E badi l'onorevole Pelloux che io non chiedo che sia mandato alla direzione del deposito di Paternò un ufficiale superiore per orgoglio regionale, ma perchè realmente, come ho detto, la necessità lo impone. Il deposito di Paternò, infatti, ha circa 600 cavalli, e non è comandato che da un semplice capitano, mentre un deposito analogo, a Torino, che ha soli 60 cavalli, è comandato da un tenente colonnello. Intanto quando il capitano deve assentarsi da Paternò, per andare alle fiere, o per recarsi a Scordia, dove è un'altra sezione del deposito, è costretto a lasciare la direzione di così importanti servizi ad un semplice veterinario.

Ma c'è di più.

Una volta il nostro deposito di Paternò dava cavalli che non erano molto apprezzati; oggi, e lo si è visto nell'ultima esposizione di Torino, i migliori cavalli sono appunto quelli del deposito di Paternò.

Le condizioni, dunque, sono molto mutate, e, per conseguenza, spero che l'onorevole presidente del Consiglio vorrà, come ha promesso, provvedere presto.

Pelloux, presidente del Consiglio, ministro ad interim della guerra. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Pelloux, presidente del Consiglio, ministro ad interim della guerra. Ripeto che studierò la questione, sulla quale mi pare però che sia stata fatta un po' di confusione, perchè si è chiamato deposito stalloni un deposito di allevamento, tanto è vero che si è rivolta l'interrogazione al ministro di agricoltura, mentre doveva essere rivolta al ministro della guerra.

Domanda di autorizzazione a procedere contro il deputato De Felice-Giuffrida.

Presidente. Essendo trascorso il tempo destinato alle interrogazioni, procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca: Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato De Felice-Giuffrida per diffamazione ed ingiurie a mezzo della stampa.

Le conclusioni della Giunta sono le seguenti:

« Perciò, con unanime deliberazione, la vostra Commissione, convinta che nessun ostacolo vi è che possa arrestare il corso

della procedura, conchiude che piaccia alla Camera concedere la chiesta autorizzazione. »

La discussione è aperta sopra queste deliberazioni. (*Pausa*).

Nessuno chiedendo di parlare e non essendovi oratori iscritti, pongo a partito le conclusioni della Giunta.

Chi le approva voglia alzarsi.

(*Sono approvate*).

Svolgimento d'interpellanze.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Svolgimento d'interpellanze.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Pelloux, presidente del Consiglio. Vorrei domandare alla Camera, e particolarmente all'onorevole presidente, se tutte queste interpellanze, le quali sono state oggi aggruppate insieme, mentre ve ne erano due che erano state dapprima stralciate, perchè si riferivano a questioni direi quasi personali, debbono essere svolte tutte di seguito.

Io non ho nessunissima difficoltà ad acconsentire che tutte queste interpellanze siano svolte dagli onorevoli proponenti l'una appresso all'altra. Ma poichè fra quelle dirette al ministro dell'interno ed al ministro guardasigilli, ve n'è taluna che si riferisce ad un fatto speciale in tutta questa questione, e v'è d'altra parte una interrogazione degli onorevoli Turati e Bissolati al Governo che si riferisce pure a quello stesso fatto, io terrei a fare, prima che si cominci lo svolgimento delle interpellanze, poche e precise dichiarazioni alla Camera, perchè essa comprenda entro quali limiti io posso acconsentire a rispondere a quelle speciali interpellanze ed interrogazioni che si riferiscono per così dire a fatti speciali e personali.

De Felice-Giuffrida. Quali sono?

Pelloux, presidente del Consiglio. Lo dirò ora, ma credo opportuno premettere qualche dichiarazione, e ritengo che ciò sia anche un bene perchè queste interpellanze non prendano poi uno svolgimento troppo vasto, e si sappia già *a priori* sino a qual punto il Governo può ad esse rispondere. E dico subito: C'è una interpellanza dell'onorevole Colajanni « sulla lettera del generale Mirri al commendatore Venturini ex procuratore generale in Palermo », c'è poi una interrogazione degli onorevoli Turati e Bissolati « per sapere se le lettere pubblicate in questi giorni con la firma del ministro Mirri,

dirette all'ex procuratore generale Venturini, siano autentiche e, nel caso che la loro autenticità sia riconosciuta, per sapere se i criteri contenuti in quelle lettere siano accettati dal Governo. »

Presidente. Onorevole presidente del Consiglio, permetta, gli onorevoli Colajanni, Turati e Bissolati non sono presenti alla Camera, non c'è che l'onorevole Mirabelli con una interpellanza che si riferisce allo stesso tema...

Pelloux, presidente del Consiglio. E che è diretta al ministro guardasigilli.

Presidente. Precisamente!

Pelloux, presidente del Consiglio. Sta bene, ma presenti o non presenti, io a buon conto non intendo di fare decadere nulla: quando gli onorevoli interpellanti saranno presenti, io sarò prontissimo a ritornare sulla questione. Ma intanto credo che sia sempre nell'interesse della cosa in genere far sapere alcunchè intorno al limite in cui il presidente del Consiglio e ministro dell'interno può rispondere a quelle interpellanze.

Lungi dall'animo mio, e sarebbe strano anche da parte mia il pretenderlo, il pensiero di volere limitare la libertà di svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni: ma quello che desidero dire alla Camera in precedenza, si è a qual punto stanno le cose, e questo dirò molto semplicemente. (*Segni di attenzione*).

Presidente. Facciano silenzio!

Pelloux, presidente del Consiglio. Nel mese di dicembre, nel processo di Milano, vennero fuori lettere, anzi uno scambio di lettere avvenuto nel 1895...

Costa. Domando di parlare per una mozione d'ordine: il regolamento non permette che le interpellanze siano svolte così; altrimenti diventano delle interrogazioni. Le interpellanze si svolgono facendo prima parlare l'interpellante a cui poi rispondono i ministri...

Presidente. Ma i ministri hanno sempre il diritto di fare dichiarazioni.

Pelloux, presidente del Consiglio. Ed appunto io intendo fare queste dichiarazioni, come lo stesso onorevole presidente della Camera me ne riconosce il diritto. (*Commenti*).

In seguito al processo di Milano vennero fuori lettere scambiate nel 1895 tra il generale Mirri, allora comandante il corpo d'armata di Palermo e commissario regio in Sicilia, e il procuratore generale commendatore Venturini.

Io, che ora sono presidente del Consiglio, in quel momento ero comandante del corpo d'armata di Verona; non avevo quindi allora, come non ho oggi, alcuna veste, alcun motivo per entrare in questo scambio di lettere, che non posso quindi nè approvare nè disapprovare perchè ciò sarebbe assolutamente fuor di luogo da parte mia e costituirebbe una mancanza di riguardo e di dovere. Su questa questione credo di aver diritto di non rispondere per quanto riguarda ciò che accadeva nel 1895. Mi si domanda che cosa io pensi di questo scambio di corrispondenza apparso nel 1899, ed io dico subito che, in questa circostanza, avendo il generale Mirri, con un sentimento di delicatezza che altamente lo onora, presentato le sue dimissioni da ministro della guerra, perchè temeva che la sua permanenza nel Gabinetto potesse creare imbarazzi al Governo, ed avendo Sua Maestà il Re accettato tali dimissioni, cade ogni ragione per me di esaminare queste lettere.

Mi si domanda pure che cosa io pensi di queste lettere, che segnano un indirizzo di Governo, e dico che non ho alcuna ragione di rispondere a tale domanda, e di venire oggi a giudicare alla Camera l'opera del Governo del 1895.

Mi si domanda finalmente se questi siano i miei criteri di Governo, ed io dico che non ho ragione di rispondere, perchè il Governo, di cui mi onoro di essere il capo, deve essere giudicato dai suoi atti, e non sulle intenzioni che gli si possono attribuire.

Ho voluto premettere queste poche, chiare, precise dichiarazioni perchè si conoscano i motivi di delicatezza, di correttezza e di dovere per i quali al di là di un certo punto non potrei rispondere a tutte le domande che mi sono state rivolte intorno alla lettera del generale Mirri (*Benissimo! — Approvazioni — Interruzioni all'Estrema Sinistra*).

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio ha fatto una dichiarazione, che aveva il diritto di fare, perchè i ministri possono parlare in qualunque momento della discussione. Adesso dobbiamo cominciare lo svolgimento delle interpellanze (*Interruzione del deputato Gattorno — Vivi rumori*).

La prima interpellanza è quella dell'onorevole Majorana Angelo, al ministro dell'interno, presidente del Consiglio « intorno all'azione del Governo in Sicilia dopo le risultanze del processo Notarbartolo. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Majorana Angelo.

Majorana Angelo. Questa mia interpellanza, presentata nello scorso dicembre, giunge appena oggi, per ragioni che è inutile ricordare, alla discussione della Camera. Tanto ritardo diminuisce, naturalmente, l'opportunità politica della discussione medesima; tanto più che, in questo momento, altre questioni appassiano la Camera. Però, se è sminuita l'importanza, direi quasi *occasionale*, non lo è quella intrinseca. Ritengo, anzi, che più opportuno sia il presente momento, che non fosse due o tre mesi addietro; quando gli animi erano tutt'altro che tranquilli, e quando da Milano partiva, quasi ogni giorno, una nuova corrente di penosa agitazione per tutta Italia.

E qui sento il bisogno di dichiarare, subito, che il processo di Milano non può essere discusso, in questa Camera, nella sua parte giudiziaria. Sono troppo conoscitore degli ortodossi principi costituzionali, per poter qui, in quest'aula legislativa, discutere cose di cui la sola autorità giudiziaria è competente. Qui un solo voto possiamo esplicitare: quello cioè che giustizia sia resa, di fronte a tutti, malgrado tutto!

Ma quel processo è bifronte: oltre alla parte strettamente giudiziaria, esso ha dato origine ad altri fatti, che inducono indiscutibilmente responsabilità di Governo. Molte e gravi questioni sono sorte, rispetto all'esercizio delle funzioni dell'autorità di polizia e anche dell'autorità giudiziaria; e di ciò il Parlamento ha il diritto e il dovere di occuparsi, a lui spettando ufficio di censura e di tutela, sul modo con cui funzionano tutti i poteri pubblici. Ed è esclusivamente sotto questo punto di vista, che io parlerò; e a tal'uopo comincerò col ricordare il modo veramente singolare onde il processo di Milano venne assumendo una grandissima importanza.

Apertasi quella Corte di assise, due soli imputati presentavansi al giudizio dei magistrati popolari: due sole persone, di secondaria importanza, non solo come individui, ma anche per la imputazione che su loro gravava. Nè l'opinione pubblica molto se ne interessava, quando, ad un tratto, sopravvenne un fatto gravissimo, specie per gli immediati e successivi effetti suoi: la denuncia, cioè, che, in un modo assai drammatico, il figlio della vittima, illustre ed invendicata, credette di poter presentare contro il mandante

dell'omicidio. Ed ecco che il processo, cominciato come un semplice fatto di cronaca, assunse importanza straordinaria, la quale pur venne meravigliosamente crescendo.

L'accusa, che prima pesava su due ignoti ferrovieri, ben tosto passò sopra una persona ben più altamente locata, sopra un deputato, e da costui passò sopra la mafia. Ed ecco, di botto, il processo di Milano rivolgersi contro questo corpo oscuro, di cui non tutti, ben pochi, anzi, all'infuori della Sicilia, hanno una idea chiara: questa mafia, che alcuni si rappresentano come un'unica e fortemente organizzata associazione; che altri credono sia un complesso di singole associazioni minuscole, le quali ad un dato momento si coalizzano per raggiungere uno scopo delittuoso; che altri, con maggior ragione, credono sia un modo di sentire....

Giampietro. Uno stato d'animo.

Majorana Angelo. Sì, uno stato d'animo, come, interrompendo, mi si suggerisce: uno stato d'animo che, in determinate condizioni, diventa attuosco, ed essendo diffuso in parecchie persone, produce effetti delittuosi, che parrebbero prodotti da una cosciente organizzazione, ma che invece sono in gran parte spontanei.

Ma non basta: da ignoti individui il processo passò al Palizzolo, quindi alla mafia, e poi, con intimissima colleganza, passò alla polizia. Nè fu ordine alcuno di polizia, dai più bassi tentacoli dell'amministrazione di pubblica sicurezza, dai più oscuri delegati, a salire agli ispettori, fino ai questori, fino a parecchi questori, fino all'arma dei carabinieri, non vi fu ordine alcuno, dico, che non fosse tocco.

E le accuse, dilagando, andarono all'autorità giudiziaria, la quale — gioverebbe il negarlo? — fu colpita in pieno petto. Si giunse al punto che un ministro del Re, segretario di Stato, presentandosi, con giuramento, avanti alle Assise di Milano, credette di dover dichiarare che la condotta della magistratura italiana, in Sicilia, nel processo Notarbartolo non solo era stata negligente, ma colpevole. A questo punto fu chiaro che il processo Notarbartolo non interessava più la sola Sicilia: non soltanto la Conca d'Oro, ma anche lo Stretto di Messina erano oltrepassati. Tutto il funzionamento degli ordini nostri amministrativi e politici veniva ad essere compromesso; nè ho bisogno di ricordare come, fie-

ramente essendo commossa la pubblica opinione, molti in quei giorni abbiano ripetuto che, per l'Italia tutta, il processo Notarbartolo era un processo Dreyfus all'inversa.

Nè è a stupire che un egregio pubblicista, professore notissimo nell'Università di Napoli, il Nitti, abbia potuto pronunciare una frase, che in altre occasioni avrebbe prodotto una grande reazione nella pubblica opinione, ma che pur troppo, questa volta, fu universalmente ripetuta, come espressione di cosa non troppo strana nè audace: « *il più grande mafioso è il Governo.* »

In tal modo, nessuno potrà negarlo, il processo Notarbartolo assunse l'estrema importanza politica di un processo, bene o male, a ragione o a torto, fatto contro il Governo italiano!

Questo moto ascendente ebbe il suo apogeo colla deposizione del generale Mirri; ma, come suole accadere nelle cose veramente drammatiche, in cui il culmine delle situazioni ha in sé la critica dissolvante di sé medesimo, per guisa che il vertice della curva ascendente non è che l'inizio della curva discendente: sopraggiunse ben tosto un fatto nuovo: ossia la pubblicazione delle lettere del generale Mirri, al procuratore generale Venturini. Per tale pubblicazione, subitaneamente, il Mirri da accusatore diventò accusato; bruscamente si invertirono le parti e da ogni lato s'intese gridare all'indirizzo del Mirri medesimo: *Medice cura te ipsum!* (*Ilarità*).

Il Mirri provvide egregiamente (l'ha ricordato testè il presidente del Consiglio) con le sue dimissioni; ma non è certo a credere che con esse la questione siasi risolta.

Evidentemente, se questo accadesse, noi faremmo sostenere a quell'egregio generale (di cui sarebbe ingiustizia negare gli eminenti servizi resi alla patria) faremmo sostenere, dico, la parte classica del gerente responsabile. (*Commenti*).

No, la pubblicazione delle lettere del generale Mirri ha un'importanza massima, la quale (mi affretto a dirlo) sorpassa il gabinetto Pelloux ed investe tutta intera la condotta del Governo italiano in Sicilia. Io intendo la dichiarazione del presidente del Consiglio, quando egli ha detto, poco fa: « io non posso rispondere di fatti non miei, nè posso assumere la responsabilità di gabinetti che più non sono a questo posto ». Ciò è ben vero; ma poichè la questione è grave

ed involge tutto il funzionamento della giustizia e della polizia, e non nella sola Sicilia, perciò noi abbiamo il dovere di discuterne; anche per vedere se, per caso, ci sia stata una continuità di governo nell'uso di certi deplorabili procedimenti, e ad ogni modo per trarne lume, con l'esperienza, nei possibili rimedi dell'avvenire.

Premettevo, e mi piace ripetere, che più tranquillo, oggi, è il momento. Quell'onda di agitazione, spesso inconsulta, che venne propagandosi da Milano, oggi è posata. Bisogna bandire ogni esagerazione; e ciò per due ragioni evidenti: dapprima, perchè non è giusto dare a individui, a partiti, a regioni nobilissime d'Italia il carico di responsabilità che loro non ispettano; e poi anche per bene intesa opportunità politica: dappoichè non vi ha sistema più comodo, per fare sparire le responsabilità, che quello di estenderle troppo.

Pelloux, presidente del Consiglio. Benissimo!

Majorana Angelo. Anche qui è il caso di ripetere la frase volgare, che chi troppo abbraccia nulla stringe. Con frase più elaborata dirò che bisogna seguire un processo assai più intensivo che estensivo, restringendo le responsabilità a quelle più sicuramente accertabili.

Pelloux, presidente del Consiglio. Ha ragione!

Majorana Angelo. Con questi intenti, bisogna proporsi il problema, che si è presentato bensì, immediatamente, per la Sicilia; ma che, dilagando, può riferirsi, per gran parte dei suoi termini, a tutto il resto d'Italia.

Si dice generalmente che i fatti cui ha dato luogo il processo Notarbartolo si rianodano alla mafia. Io credo, però, che con la più grande equanimità e senza esagerazione di sorta, si debbano affermare queste tre proporzioni che, almeno a mio giudizio, sono verità: *Primo*, non è esatto attribuire tutto ciò che è accaduto in occasione del processo Notarbartolo alla mafia, perchè questa *quantitativamente* non è ciò che molti per errore (e qualcuno forse in mala fede) credono; *Secondo*, perchè la mafia *quantitativamente* è assai meno estesa e diffusa di quello che generalmente si crede; *Terzo*, perchè purtroppo, indipendentemente dalla mafia, senza che con questa nulla abbiano a che vedere, altre cause perturbatrici ci sono, contro il retto andamento della giustizia e della polizia, e non solo in Sicilia.

Io dico, dapprima, che la mafia non è

quale il volgo s'immagina. Ho troppo rispetto per la Camera, e conosco troppo me stesso, per infastidire i colleghi con una dissquisizione, più o meno sociologica; però, al fine di accentrare la discussione, quale deve svolgersi in una assemblea politica, credo di avere il diritto di affermare questo: la mafia in Sicilia, più che altro, si manifesta come un modo di essere, e inizialmente come un modo di sentire, determinato da un essenziale impulso di protesta contro l'ordine costituito, di reazione all'autorità, di esagerazione dell'individualismo, di prepotente affermazione dell'attività e della violenza personale. È un modo di essere e di sentire; ma l'uomo di Stato questo deve notare: che un tal senso di protesta alle autorità costituite, un tale impulso ad affermare prepotentemente sè stessi, non solo senza l'ausilio, ma anzi malgrado e contro l'autorità pubblica; un tal senso ed un tale impulso non possono essere cementati e fecondati, se non a patto che i pubblici poteri manchino, presso la pubblica coscienza, di una adeguata fiducia.

Evidentemente, quando nel pubblico grandissima non è la fiducia per i pubblici ufficiali; quando non si crede che l'autorità di polizia e quella giudiziaria possano dare intera quella tutela che pur dovrebbero ai cittadini: per ciò medesimo questi sono incoraggiati a cercare altri aiuti e protezioni, per altre vie, anche all'infuori della legalità.

Aggiungasi che in Sicilia (per ragioni storiche, etnografiche, economiche, politiche e più genericamente sociali: ragioni che qui tornerebbe del tutto accademico il volere indagare) è insito, nelle inferiori classi sociali, un sentimento di reazione all'autorità costituita. Veramente in un grado embrionario tale sentimento non è esclusivo alla Sicilia. Per qual'altro motivo, o signori, se non per quello di sottrarsi alla giustizia comune, si battono i cosiddetti gentiluomini, i cavalieri, che considerano il duello come la raffinatezza estrema, quasi il più delicato profumo, degli ordinamenti sociali? E non è ad un sentimento affine a quello della mafia, che ubbidiscono tutti coloro che si ribellano all'autorità costituita commettendo il reato, tanto diffuso in tutto il mondo civile, della così detta ragion fattasi, ossia dell'esercizio arbitrario delle proprie ragioni? E, come forma di delinquenza più specifica, nelle classi più pericolose della società, quanti punti di contatto non ha la mafia di Sicilia con la camorra

di Napoli, con la *teppa* di Roma e Milano, con la *barabberia* di Torino, con la *mala vita* di tutte le grandi città e capitali straniere, tanto più corrotte quanto più grandi?

Ma ciò che v'è di caratteristico in Sicilia è che questo sentimento di reazione all'autorità, trovandosi, per ragioni locali, e specialmente in alcune contrade, assai più diffuso che non altrove; ed assai facilmente diventa attuo, assumendo forma, perfino, di organizzazione. Ciò accade, soprattutto, in alcuni punti delle due provincie di Palermo e Girgenti, ed in minor grado di Trapani e Caltanissetta. Nego in modo assoluto che la mafia organizzata, o meglio organizzabile (la differenza è molto grande, come ognuno vede) si trovi nelle provincie di Messina, Catania e Siracusa.

Orbene, in quelle provincie in cui la mafia esiste in grado maggiore e con forme più paurose, come è che si manifesta? Il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, lo sa meglio di me. I mafiosi hanno un dogma, ed è questo: ottenere il *maximum* di effetti, utili a sè medesimi e nocivi agli onesti cittadini, mediante il *minimum* di delinquenza. È una specie di legge economica del *minimo mezzo*, applicata alla criminologia. In proposito il mio ottimo amico Gaetano Mosca, professore valentissimo dell'Università di Torino, ha fatto degli studi molto interessanti, su cui bisognerebbe molto meditare. La mafia preferisce la via della intimidazione e dell'estorsione. Segue un sistema, apparentemente singolare, ma logico, che consiste nel costringere le vittime di lei medesima a prestarsi volenterose al sacrificio, cointeressandole al delitto. Si minaccia un individuo, dicendogli: « badate; chè la vostra persona o i vostri averi sono compromessi »; e l'individuo deve cedere, pagando un tributo: se non paga, seguono i reati, non solo contro la proprietà, ma contro le persone.

In tal modo si crea obbligatoriamente una specie di assicurazione contro il delitto, per mezzo del delitto medesimo!

Si potrà chiedere: ma perchè cede l'onesto cittadino? Perchè, a torto o a ragione, non crede che l'autorità costituita lo difenda abbastanza! — Ed ecco, o signori, che di tanto cresce il sentimento mafioso, di tanto ingigantisce, diventando attuo ed organizzandosi in una molteplicità di soggetti, di quanto inefficace è o si dimostra la tutela della pubblica autorità!

E questa tutela della pubblica autorità è essa realmente inefficace? Io ho detto, e mi piace ripeterlo, che voglio essere equanime. Non enumererò le cause storiche della mafia: non posso però disconoscere come non ultima, fra queste, sia stata la tutela che il Governo borbonico dava a molti degli elementi turbidi della società. È noto come, allora, la pubblica sicurezza fosse spesso reclutata con un sistema quasi di appalto; e come non di rado si chiamassero i malviventi a fungere da poliziotti, promettendo ad essi di non più inquirere sui loro reati passati, anzi attribuendo una zona limitata di attività per i reati futuri, purchè aiutassero a scoprire altri malviventi ed altri rei. Il che vuol dire che i lupi diventavano custodi dell'ovile.

Da questo innegabile fatto storico ne è venuta un'eredità di sospetti verso la polizia, oggi non del tutto estinti. D'altra parte il Governo italiano, venuto al 1860, rimediò completamente? Io non ho da parlare con le mie labbra; non ho che a ricordare il succo di molte discussioni, svoltesi in varie epoche avanti a questa Camera, e ciò che dalle varie inchieste, specialmente del 1867 e 1875, è stato messo in luce. È certo che nel giugno 1875 lo stesso ministro dell'interno, onorevole Cantelli, quando fu incalzato dall'onda poderosa di tutte le opposizioni della Sinistra parlamentare, non potè negare che nei bassi fondi della questura siciliana erano reclutati parecchi mafiosi. Ancor memoranda, o colleghi, è la requisitoria che venne a fare il Tajani in quest'aula: il Tajani che era stato procuratore generale a Palermo, e che, pure esagerando, specialmente per il colorito delle tinte, narrò fatti gravissimi, la cui autenticità nessuno potè validamente revocare in dubbio e che dalle inchieste successive furono confermati. Codesti fatti io mi guarderò bene dal ripetere, oggi: dirò soltanto che la loro sintesi, il criterio comune, e quasi collettivo, onde essi potevano raggrupparsi era questo: l'autorità di pubblica sicurezza non di rado scendeva a patti coi malviventi e con questi divideva l'iniziativa e perfino il frutto del maleficio, discaricandone la responsabilità!

Tuttavia, dei fatti ricordati dal Tajani io mi permetterò uno solo, in modo specifico, di far presente alla Camera, perchè, veramente, è così caratteristico da valere per tutti.

Una volta, a Palermo, c'era un gran mafioso. Il questore lo manda a chiamare e gli dice: « bisogna che tu ti arruoli nel corpo

delle guardie di pubblica sicurezza ». Il mafioso, reo di molti reati accertati e di molti altri non accertati, (e se ne capisce il perchè) resiste all'invito, rispondendo: « io non voglio servire la polizia »; ma il questore incalza, con questo dilemma: « o entri nel corpo delle guardie o ti mando a domicilio coatto ». Il povero mafioso prega, implora, supplica, che non gli si faccia il grave torto di metterlo fra i custodi della legge e dell'ordine pubblico; ma il questore è inesorabile. Il mafioso si raccomanda a Tizio, a Caio, mette in moto mezzo mondo, perchè lo tolgano dal grave impiccio; ma il questore è incrollabile nel suo dilemma: « o nelle guardie o a domicilio coatto ». Ebbene, sapete come finì il contrasto? Sapete come fu risoluto il dilemma? Ecco: il mafioso diede una pugnolata al questore! (*Commenti*).

Questo fatto tipico vale, purtroppo, a descrivere uno dei lati più brutti del morbo sociale di cui discorriamo; ed è più efficace a farci comprendere come non lo si sia potuto ancora domare. Io riconosco che il Governo italiano ha fatto molto, per rimediare. Forse non sarà questa l'opinione di tutti gli altri colleghi che, dopo me, prenderanno la parola in questa discussione; io ritengo però che molto sia stato fatto, quantunque pur sia vero che non è stato fatto tutto quello che era da attendersi da un Governo libero, da un Governo che è in assoluta antitesi a quello borbonico, da un Governo che ha la propria ragion di essere nei principii del moderno diritto pubblico.

Disgraziatamente non giova negare che, consolidandosi le istituzioni rappresentative, in prosieguo di tempo, la mafia, nelle provincie dove è quasi organizzata (o piuttosto, secondo la mia formola, dove è *organizzabile*) si è venuta sempre più occupando delle cose politiche cercando perfino di diventare uno strumento della locale vita pubblica. È noto come la delinquenza col procedere dei tempi si trasformi e quasi si affini, essa pure seguendo la legge dell'evoluzione. Di vero, una delle cose più caratteristiche, nel campo della mafia, è stata questa precisamente: che da quando si è allargato il suffragio, di questo, come di propizia arma, han cercato subito di servirsi i malviventi, procacciando a sè medesimi un nuovo strumento d'impunità, ponendosi in condizione di rendere servigi e, come purtroppo è naturale, pretendendo di tali servigi il ricambio.

A questo punto, onorevoli colleghi, mi ri-congiungo alla terza proposizione, da me presentata in principio del mio discorso. Mi permetto di ricordare ciò che vi diceva: cioè che la mafia non è un'associazione organizzata, e che non è diffusa per tutta la Sicilia, ma che vi ha qualche cosa di altro, indipendente dalla mafia, che merita, da parte del Parlamento, un richiamo attentissimo e che impone un diverso indirizzo di Governo.

È malauguratamente certo e indiscutibile che da trenta, da venti anni a questa parte, ogni anno sempre più e sempre peggio, il Governo è venuto sempre più interessandosi delle lotte locali, e quindi di tutte le forme di contrasto, dai più bassi, quali sono per le elezioni comunali, ai più alti, quali sono per quelle politiche. Che cosa è accaduto? Che, evidentemente, colà, dove per ragioni topografiche, etnografiche, storiche, economiche e sociali, si trovava un sostrato diffuso, alla delinquenza; colà dove la mafia esiste con la potenzialità di organizzazione da me più volte rilevata: essa, ben comprendendo che il Governo o i suoi rappresentanti hanno bisogno di aiuti, si è offerta, ha minacciato, è scesa a patti, non dico col ministro, o col prefetto, o sia pure col questore, o sia pure con gli ultimi funzionari; ma che importa? sempre funzionari dello Stato sono, e ciò basta perchè il danno sociale sia fatto! Un grave danno sociale è fatto, nel giorno in cui un permesso di porto d'arme si concede o si nega, o si crede che si conceda o si neghi (il fatto morale è perfettamente lo stesso) per ragioni elettorali. Un grave danno è fatto, nel giorno in cui, per interessi elettorali, una raccomandazione, sia pure una semplice raccomandazione, è interposta per ritardare od affrettare lo svolgimento di un processo. Sotto questo riguardo le lettere del Mirri al Venturini hanno una grandissima importanza; non perchè si possa credere che il Mirri, in quell'epoca direttore della pubblica sicurezza dell'isola, abbia potuto scendere a contrattare voti, o in altro modo patteggiare con delinquenti; ma perchè è indiscutibile che si credette di dover ricorrere a lui, per ottenere favori a persone che dalla giustizia punitrice erano perseguitate, ed egli non credette di potersi negare.

Ora, quale e quanto è l'effetto nocivo che da ciò segue? Quale e quanta la demoralizzazione che viene, dapprima per il fatto diretto in sè stesso, e poi per l'immediato con-

tagio, e poi per la supposizione che esso sia molto più grave ed esteso che effettivamente non sia? Notisi che, nei rapporti sociali, produce effetti molto maggiori l'opinione del fatto, anziché il fatto in sé stesso; valgono spesso, negli effetti politici e pratici, più le apparenze, che la realtà intrinseca. Ora, quand'anche in un solo caso la politica si metta a cavaliere della giustizia, o pare che ci si metta, chi può mai prevedere fin dove se ne possano estendere gli effetti deleteri?

Veniamo adesso ai rimedi. La rapidissima diagnosi dei mali mostra quale debba essere la terapeutica. Parleremo forse di provvedimenti eccezionali? L'onorevole Pelloux ha detto di no in Senato; ed io lo approvo e ne lo ringrazio. Chè se la causa principale dei mali della Sicilia consiste nel non avere osservata la legge comune, evidentemente il maggior rimedio deve trovarsi nella restaurazione di tale legge comune, e non già in eccezionalità di provvedimenti che potrebbero essere, della legge medesima, nuova e maggior violazione! A parte che non bisogna dimenticare che noi, in Sicilia, usciamo da un sistema, anche troppo prolungato, di leggi e provvedimenti straordinari, essendo passati attraverso a ciò che è stata chiamata dittatura, dapprima nella forma militare del Morra, poi in quella semicivile e semimilitare del Mirri, ed infine in quella genuinamente civile del Codronchi. Seguitando a questo modo, andremo dunque all'infinito?

Comprendo benissimo che (a parte i provvedimenti sociali ed economici, ed anche più particolarmente finanziari, mille volte promessi e mai attuati, dei quali non è questo il momento di tornare a discutere) altri provvedimenti speciali, con carattere tecnico di amministrazione, si possano, e anche si debbano, adottare, per meglio ordinare la pubblica sicurezza. Di ciò non parlerò, perchè qualche altro collega, più competente di me, se ne occuperà di proposito. Accennerò soltanto a questo: che in Sicilia si è brancolato fra due sistemi diversi: la polizia locale e quella generale di Stato, saltando dall'una all'altra, senza mai conciliarle. Aggiungasi che in Sicilia, molto più che altrove, si deplora il conflitto tra i due rami diversi di rappresentanti della pubblica sicurezza: la questura da un canto ed i carabinieri dall'altro: questi e quella spessissimo non concorrono che per tentare di elidersi a vicenda.

Su questo campo noi possiamo far molto,

introducendo più razionali ed efficaci disposizioni per i recidivi e per il domicilio coatto; ma il rimedio maggiore è quello che universalmente si ripete e che vogliamo sperare sia una buona volta conseguito: l'ossequio alla legge, da parte di tutti, e, sopra tutti, dei funzionari pubblici. Non ripeteremo mai abbastanza, che la mafia ed ogni altra causa di sociale corruttela e di delinquenza, di tanto si alimentano, di quanto il Governo non adempie, o non par che adempia, all'ufficio suo. Epperò il precipuo rimedio deve consistere nel restaurare, presso gli onesti cittadini, la fiducia in tutti gli investiti di pubbliche funzioni.

Onorevoli colleghi, promisi di esser breve; poichè, più che altro, intendevo, anche a sgravio di mia coscienza, dichiarare il mio modo di sentire, sopra una questione che interessa tutta Italia. Quando presentai questa interpellanza, erano alte le lagnanze verso quella terra nobilissima, della quale io sento l'orgoglio di esser figlio. Sono le cento miglia lontano dal pensiero che sia necessario, in quest'aula, il parlare, per dimostrare quanto ingiuste siano le accuse che, pochi mesi addietro, in un momento di frenesia, più o meno incosciente, slanciavansi contro la Sicilia. Sento bensì il dovere di affermare che la maggior parte dei mali, onde la Sicilia è afflitta, non dipendono da lei, ma dalla non corretta osservanza della legge. E poichè l'occasione mi si presenta propizia, concludo con un voto. Io non ho l'autorità di prevedere il futuro: non so quello che potrà accadere in un tempo più o meno prossimo. Ma poichè troppo si sente parlare di imminenti elezioni generali, consenta l'onorevole Pelloux che io gli dica: « qui si parrà la tua nobiltade. » *(Il presidente del Consiglio sorride).*

Picardi. Purchè le faccia Pelloux, le elezioni! *(ilarità).*

Majorana Angelo. Io non voglio in nessun senso interpretare il sorriso dell'onorevole presidente del Consiglio; ma, ad ogni modo, sia pure in via d'ipotesi, consenta l'onorevole Picardi che io finisca la mia invocazione all'onorevole Pelloux e a costui dica, per la seconda volta: « qui si parrà la tua nobiltade ». Creda pure, l'onorevole Pelloux, che l'osservanza della legge, lasciando veramente libera la manifestazione della volontà del paese, sarebbe il maggior servizio che egli possa rendere alle istituzioni, e specialmente a quella monarchia, di cui è così leale e fedele consigliere! *(Bene! Bravo! — Molti deputati si congratulano con l'oratore).*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Scalea, il quale ha presentato al ministro dell'interno un'interpellanza « sui provvedimenti che creda di adottare in riguardo all'ordinamento della polizia in Sicilia. »

Di Scalea. Onorevoli colleghi, il mio amico carissimo, l'onorevole Majorana, ha già sfrondata il campo delle considerazioni, che io aveva in animo di fare su questo argomento; argomento che si è già varie volte dibattuto in quest'aula. L'animo mio è invero titubante ad imprendere a parlare su questa dolorosa questione, perchè io non vorrei che l'eco delle mie parole, traversando i monti ed il mare, potesse essere compresa dai miei cittadini, in diverso modo da quello che io sento.

Io non credo (e plaudo all'onorevole Peloux presidente del Consiglio che ha fatto questa dichiarazione nell'altro ramo del Parlamento) io non credo, onorevoli colleghi, che vi sia una questione siciliana. Questione siciliana non v'è; v'è piuttosto la necessità di una discussione intorno ai modi con i quali questa nostra isola bella, come questa isola invidiata da secoli, debba essere governata.

E ripeto, sono stato titubante di parlare in questa occasione, poichè oggi, che passioni politiche possono turbare la serenità di questa assemblea, io quasi quasi desiderava che questo argomento non fosse messo sul tappeto, rendendo meno obbiettiva la questione che si dibatte, intorno ai mali che travagliano l'isola nostra.

Ed in verità, tutte le discussioni politiche che riguardano la Sicilia hanno sempre preso l'aspetto di discussioni vivaci ed animate. Non ricorderò agli onorevoli colleghi le vivaci discussioni avvenute nell'assemblea parlamentare, nel 1875, quando vi fu l'insurrezione della deputazione siciliana contro provvedimenti eccezionali presentati dal Governo del tempo. Però quella insurrezione siciliana, fu animata più da un alto sentimento critico che da un forte, obbiettivo, razionale ragionamento, che conducesse a conclusioni pratiche, le quali potessero essere utili al benessere della Sicilia nostra.

Poichè io credo che la discussione alla quale tanti valorosi oratori presero parte (tra i quali il Lacava che ora è ministro, ed il compianto senatore Majorana) fu animata ed ispirata da un sentimento, che Herbert Spencer giustamente chiamava il pregiudizio del patriottismo. Forse in quella discussione, mi si consenta che lo dica, quegli elementi

delittuosi che vogliamo combattere ebbero maggior efficacia nel far prevalere la sentimentalità ai doveri del proprio ufficio.

Perchè la Sicilia è stata sempre discussa?

Perchè, onorevoli colleghi, lo ha detto or ora l'onorevole amico Majorana con parola molto più smagliante della mia, perchè essa non aveva mai avuto un governo, il quale anteponesse i bisogni morali dell'isola alle necessità politiche. Questo governo che è stato sempre in lotta con il pensiero migliore del paese, doveva sopportare gli elementi più bassi e doveva innalzarli, doveva quindi permettere quella che fu chiamata la mafia. E viceversa poi, quella folla di geniali pensatori che anelavano al risorgimento dell'isola nostra, dovevano, per difendersi, valersi di questo elemento, perchè l'ho già detto una volta, il cervello pensante aveva bisogno, per combattere, del braccio.

E se un'apparente tranquillità, in quel tempo, era in Sicilia, vi era, onorevoli colleghi, per un fatto semplicissimo: il Governo del Borbone sopprimeva il cittadino, ma carezzava il contribuente; il Governo del Borbone addormentava il cervello, ma non tormentava il ventre. E il Governo che veniva dopo aveva bisogno della maggior quantità di elementi morali, perchè per promuovere il benessere, le ferrovie, le comunicazioni stradali, tutto ciò che era necessario e che mancava, doveva necessariamente imporre ai cittadini di quell'isola maggiori tributi, ma doveva dare anche maggiore esempio di governo morale, di onestà; doveva far sì che l'elemento della giustizia fosse prevalente e che il tormento del fiscalismo disparisse dinanzi alla giustizia delle istituzioni. (*Interruzioni*).

Altre regioni d'Italia invece erano ben governate: la Lombardia soggiaceva ad un governo straniero, è vero, ma l'amministrazione sua correva diritta e liscia, e si può dire che il Piemonte aveva un governo nazionale. Noi, invece, ci siamo trovati in condizioni politiche e morali differenti. Ecco la ragione, per la quale siamo oggi qui a discutere di questa questione, la quale non è questione di popolo, ma questione di ordinamento e di governo.

Il rimedio? Ma il rimedio, onorevole presidente del Consiglio, è uno: che lo Stato sia veramente rispettabile, che lo Stato non susciti diffidenze, che il Governo sia circondato di quell'aureola di rispetto e di dignità, che ogni Governo di paese civile ha il di-

ritto e il dovere di avere; mentre negli atti del Governo italiano o negli atti legislativi (permettetemi di dirlo, poichè io parlo molte volte con sincerità forse troppo rude) ciò non è sempre avvenuto. Ma, onorevole presidente del Consiglio: quale fiducia può godere uno Stato ed un Governo che ha sperperato un patrimonio, quale è quello dei beni ecclesiastici (*Mormorio*) e che nessun vantaggio ha dato alla Sicilia nostra; che rispetto può ispirare un Governo che ha soppresso una beneficenza archeologica; che ha soppresso le congreghe religiose, (*Movimenti*) che pure davano un po' di minestra al contadino, che non aveva pane, e che non vi ha nulla sostituito? Cioè, ha sostituito di peggio, onorevole presidente del Consiglio, ha sostituito le Congregazioni di carità che spesso sono la espressione di una mafia peggiore di una mafia amministrativa. Questo è il fatto.

A tutto ciò si aggiunge ancora un altro elemento: la mancanza assoluta di sicurezza, proveniente da un ordinamento non razionale della polizia; ed è specialmente di questo che io intendo oggi occuparmi.

La polizia, onorevoli colleghi, è un istituto il quale è sorto per l'assicurazione, non per la violazione, delle leggi; la polizia è sorta per garantire la libertà, non per sopprimerla. E quando la polizia ha queste vere funzioni, è un istituto rispettabile e rispettato. Ora il problema della polizia, e specialmente del suo ordinamento in Sicilia, non è nuovo. L'onorevole ministro dell'interno saprà meglio di me che ogni relazione di bilancio dell'interno, che si presenta alla Camera dei deputati (ed io ne ho lette parecchie dal 1895 fino adesso, per parlare soltanto delle ultime) si occupa specialmente dell'argomento della polizia in Sicilia. Si è cominciato a parlarne dall'abolizione delle guardie a cavallo, si continua a parlarne anche adesso. Quali rimedi si sono usati? Lo dirò brevemente. I rimedi di polizia, che si sono usati in Sicilia, dal 1860 fino ad oggi, sono stati i seguenti: dalla formazione del regno, fino al 1870, abbiamo avuto delle prefetture militari; nel 1875 balenò l'idea di provvedimenti eccezionali, idea che fu sepolta da una valanga di riprovazioni, idea che fu allontanata dalla bufera parlamentare, la quale insorse unanime per combattere provvedimenti di eccezione per la Sicilia; nel 1876-77 quegli stessi uomini, che avevano combattuto le leggi eccezionali, usarono mezzi eccezionali, senza

legge, nella Sicilia nostra, e arrivarono forse a riscattarla dal malandrinaggio, che è cosa ben diversa dalla mafia; dal 1879 al '90 vi fu una politica nuova in Sicilia, una politica la quale riprese le tradizioni della polizia borbonica e si mise a transigere con la mafia, credendo che chiodo scacciasse chiodo; dal 1890 ad oggi noi abbiamo avuto una politica di polizia, assolutamente saltuaria. In certi momenti facciamo degli arresti in massa, creiamo delle associazioni a delinquere per reprimere e per colpire della gente, che non ha altro delitto, che quello di essere mafiosa. Questi grossi processi, questi processi *réclame* finiscono ordinariamente in fumo e danno maggior forza a quella incosciente, diciamo così, coalizione di delinquenti, che, con un nome oscuro, si chiama mafia.

Ora, onorevole ministro, ella comprenderà che questo disordine, questa mancanza di metodo e di razionalità nei sistemi di polizia ha dato finora risultati assolutamente negativi, tanto negativi, che noi siamo qui, oggi, a discutere sull'ordinamento della polizia in Sicilia. Qualche risultato forse positivo, come ha detto il collega Majorana, lo ha dato: il malandrinaggio vero è sparito dalla Sicilia, ma il miglioramento sostanziale, quello morale, non si è avverato; non avremo oggi bande armate, che scorazzino per le montagne e per le valli, ma abbiamo ancora quell'elemento inquinatore, che oggi deploriamo, e che l'onorevole Majorana ha così bene diagnosticato e sintetizzato in poche parole, e quel sentimento, che dobbiamo far sparire, quello cioè della diffidenza, che Romualdo Bonfadini, in una celebre inchiesta, definiva così: « la diffidenza è la figlia primogenita della storia della Sicilia », diffidenza non dovuta al cattivo carattere del popolo, ma al cattivo governo degli uomini. E perchè? Perchè abbiamo mancato di forza intellettuale e di educazione morale; perchè abbiamo avuto uno Stato il quale ha perduto la concezione di questo elemento etico, che è necessario per la forza, per lo sviluppo, per la vigoria delle istituzioni. Abbiamo dunque bisogno di persone e di ordinamenti.

Io parlerò prima delle persone e poi, terminando il mio dire, degli ordinamenti. La sicurezza delle persone, che è guarentigia di libertà, è certo uno degli scopi degli stati civili; ma, per ottenere questa sicurezza, è necessario che gli uomini preposti al servizio di pubblica sicurezza siano veramente

forniti di quelle doti morali ed intellettuali, che sono necessarie alla delicata missione; senza di che, onorevoli colleghi, se domani il popolo apprendesse che questi funzionari, che debbono garantire l'ordine e la sicurezza dei cittadini, siano senza onore, senza dignità, questo popolo, a poco a poco, si sentirebbe affogato nel fango e sorgerebbe in lui quel convincimento letale, che vorrei fosse lontano: cioè, che le istituzioni non apportano quei benefici che hanno il dovere di apportare.

Essi poi, indubbiamente, debbono essere non intimiditi da inframmettenze pericolose, da inframmettenze politiche, le quali turbino le funzioni loro, le quali possano fare diminuire la fiducia nella loro missione; missione che deve essere estranea a tutte le passioni dei partiti che, pur troppo, nel mezzogiorno d'Italia sono, certe volte, più feroci che nel settentrione.

D'altra parte, quando l'animo non è mosso da utilità obbiettive, ma da ambizioni soggettive, il funzionario il quale va in questo ambiente, è più soggetto ad essere fuorviato. Ed io credo che la necessità di buoni funzionari, in Sicilia, sia più sentita che altrove; perchè, in Sicilia il funzionario deve rompere già un pregiudizio, cioè il pregiudizio della diffidenza. In Sicilia succede questo caso, che ad un delegato, ad un magistrato il quale goda la fiducia del popolo, questo popolo, questi singoli vanno ad affidargli i segreti dell'anima loro e della loro coscienza; mentre quando il funzionario del Governo non affida della sua dignità, della sua serietà e della sua coscienza, contribuiscono a perpetuare quella cospirazione del silenzio che abbiamo deplorato e per la quale nel processo di Milano assistevamo ogni giorno ad una continua incriminazione di testi reticenti.

Parliamo ora brevemente dell'ordinamento. Si sono abolite in Sicilia le guardie a cavallo, ma non si è sostituito a loro nulla. È stata aumentata, è vero, l'arma dei Reali Carabinieri; ma questa arma, onorevole ministro dell'interno, non risponde veramente alle esigenze del servizio di polizia in Sicilia.

Questo esercito può essere anche un esercito di eroi, si farà colpire da una palla di brigante, morirà sulle brulle zolle di una delle nostre montagne, ma non arriverà mai a penetrare nelle conventicole tenebrose e mafiose.

Occorre quindi sostituire una polizia rapida la quale sia localizzata e che conosca l'ambiente. Questa polizia si potrebbe ottenere forse cambiando ordinamenti, irreggimentando quei corpi di polizia locale i quali ora sono sottoposti all'autorità di un sindaco qualunque e quindi non rispondono alla loro finalità.

L'onorevole Codronchi aveva vagheggiato qualche cosa di simile, e nei rapporti delle inchieste anteriori all'onorevole Codronchi si conteneva qualche progetto per organizzare la polizia locale e le guardie campestri. Ora io credo che questo sistema potrà rendere grandi servizi alla pubblica sicurezza tanto più che un delegato nei paesi nostri è distaccato, e non ha alcuna forza ai suoi ordini: anzi, ed è peggio, ha la forza dei Reali Carabinieri la quale, molte volte, per ragioni di rivalità è in conflitto col delegato stesso. Se dunque tutti i servizi di pubblica sicurezza dipendessero da una sola persona, se i sindaci non fossero investiti di funzioni di pubblica sicurezza i servizi stessi in Sicilia andrebbero molto meglio e sarebbero molto più facili ad eseguirsi di quello che non sia oggi. Abbiamo poi di più una confusione di disposizioni legislative che dovrebbe assolutamente sparire. Abbiamo una classificazione che io invece chiamerei il caos, la confusione, perchè il delegato di pubblica sicurezza che scopre un reato ed inizia un processo, non lo segue fino all'ultimo; ed allora succede il caso (che nel processo di Milano si è molto deplorato) di verbali in assoluta contraddizione fra di loro, perchè il funzionario di pubblica sicurezza, dopo che ha fatto un verbale, non sa più niente del processo; di modo che specialmente in Sicilia la *mafia* (voglio pur usare questa parola) la quale fa opera continuativa, segue il processo, mentre la pubblica sicurezza non lo può seguire, perchè i funzionari che dovrebbero seguirlo da un momento all'altro sono traslocati a Milano o a Torino prima che il processo sia finito. Dunque, onorevole ministro dell'interno, è necessario in Sicilia un ordinamento di polizia razionale. Noi avremmo bisogno di una polizia territoriale che fosse sciolta dai vincoli, dalle pastoie burocratiche e certe volte anche dall'euritmia disciplinare come è quella dei Reali Carabinieri.

Noi abbiamo bisogno di un Corpo indi-

geno numeroso, localizzato, morale, onesto, e disciplinato. Noi abbiamo bisogno di un corpo indigeno che sia pratico dei luoghi e delle persone, perchè finiscano una buona volta i processi indiziari che durano lunghi anni e non sono una delle ultime cause del prepotere della mafia, ed abbiamo bisogno specialmente, onorevoli colleghi, di un corpo di polizia che sappia guardar bene la proprietà fondiaria e la sicurezza delle persone, perchè elemento essenziale al progredire di questa associazione delittuosa che si chiama la mafia, è l'istituzione della *guardiana*. Noi specialmente, delle provincie di Palermo e di Girgenti, sostituiamo alla polizia ufficiale la polizia privata. Il proprietario che sente in pericolo la sua sostanza e la sua vita, prende al suo servizio una guardia privata la quale, come si dice nel linguaggio volgare, si può far rispettare. Ed il sapersi far rispettare è il maggiore insulto all'efficacia della polizia ufficiale dello Stato. Il sapersi far rispettare significa saper compiere da sé le proprie vendette quando un affronto si è fatto ad un padrone, ad una proprietà.

Quindi, onorevole ministro, quando voi sarete riuscito a fare sparire l'istituto della *guardiana* che è un elemento efficace di mafia specialmente nell'agro palermitano, avrete reso un grande servizio alla moralità del nostro Paese.

Ed un altro servizio dovreste rendere, onorevole signor ministro: quello che non si sospetti neppure che la mafia possa avere ingerenza nelle vicende politiche del nostro Paese, e che possa essere un elemento cooperatore al trionfo dei rappresentanti del popolo italiano. È doloroso doverlo dire: è avvenuta oggi un'opera di epurazione, ma se le mie notizie sono esatte, io ho saputo proprio in questo momento che nella revisione delle liste elettorali di Palermo si è trovato un contingente di gente pregiudicata e di ammoniti, e ciò contro la legge, contro il diritto, contro la morale.

Quel giorno che voi avrete fatto sì che in Sicilia la mafia non sia più tutrice della proprietà fondiaria, e non sia più coefficiente ai facili trionfi del Ministero, quel giorno avrete reso un grande servizio al nostro paese, e noi tutti siciliani ve ne saremo grati. E voi, onorevole signor ministro, che siete soldato ed anche uomo di coscienza, ricordatevi che non è solo la spada e la forza che pos-

sono salvare un paese. La spada e la forza salvano, è vero, dalle aggressioni dello straniero, ma la morale e l'onestà salvano dall'azione deleteria di coloro che vogliono distruggere ciò che noi abbiamo il dovere di salvare. (*Benissimo! Bravo!*)

Presidente. Viene ora l'interpellanza dell'onorevole Colajanni, al presidente del Consiglio e al ministro guardasigilli « circa la lettera del generale Mirri al commendatore Venturini ex procuratore generale in Palermo ».

Non essendo presente l'onorevole Colajanni, la sua interpellanza s'intende ritirata.

Segue quella dell'onorevole Sciacca della Scala, al presidente del Consiglio, « per sapere se e quali mezzi intenda proporre od adottare per determinare le responsabilità morali e politiche, che fossero già emerse e che potranno emergere dallo svolgimento del processo Notarbartolo, affinchè le debolezze e le possibili disonestà di alcuni non siano attribuite, per ignoranza o per malafede, a tutte quante le autorità e ad intere popolazioni che, nella loro grande maggioranza, non sono seconde alle altre del Regno per patriottismo e per nobiltà d'animo. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole Sciacca della Scala.

Sciacca della Scala. Onorevoli colleghi, io avrei preferito che oggi non si fosse aperta la discussione circa queste interpellanze, perchè oramai è già passato molto tempo da che ingiuste accuse furono lanciate sulla nobile regione siciliana.

Io volli presentare la mia interpellanza, quando osservai che, o per ignoranza o per malafede, si credeva potere offendere quella nobile isola di cui con tanta competenza hanno scritto molti e specialmente Bonfadini, Ricci e Pasquale Villari. Ma io nasconderei la verità se vi dicessi, o signori, che in Sicilia, per quanta nobiltà d'animo vi sia, non alligni questa piaga della mafia e come sia opera nobilissima di un Governo civile il combattere un male che tanto denigra quella regione. A questo scopo debbono concorrere tutti i buoni cittadini dell'isola e più che altro il Governo.

La mafia è la sostituzione della ragione privata individuale all'azione ed alla competenza dello Stato. Ebbene: più che il privato, ha la possibilità di combattere la mafia

l'ente Governo, il quale dovrebbe perseguirla sempre, ovunque e contro chiunque, dando esempio di moralità e di giustizia. Ora, o signori, è risaputo che nell'ultimo periodo del governo borbonico, la mafia era stata domata: tranquillità e pubblica sicurezza regnavano nell'isola, ed io non voglio dire che la moralità e la giustizia che animavano quel Governo avessero prodotta quella conseguenza, perchè mi dorrebbe il confessare ciò che, d'altronde, nemmeno è vero. Ma un'altra era la ragione.

A quel tempo non vi erano le elezioni politiche. E tutti i Gabinetti d'Italia...

Cirmeni. Meno il governo di Codronchi!

Sciacca della Scala. ... nessuno escluso, onorevole Cirmeni, tutti dal 1860 a questa parte, meno con lo scrutinio ristretto e più colla base elettorale allargata, tutti i Governi hanno trattato e patteggiato con la mafia; e più che trattato e patteggiato con essa hanno, secondo me, commessa azione poco giusta e poco onesta ai fini di un Governo civile. Perchè tutti i Governi hanno dato esempio di essere essi i primi, mercè i loro funzionari, a trasgredire la legge della morale e della giustizia, sostituendo alla competenza legale di un corpo la competenza politica dei prefetti. In tutte le elezioni, noi abbiamo avuto (e badate non in Sicilia soltanto, ma in genere per tutta Italia) il difetto, dirò anzi, il danno grave, di un'azione deleteria di Governo che in Sicilia è riuscita ancor più pregiudizievole che altrove.

Quando, o signori, si vede un prefetto il quale passa sopra a qualunque malversazione, a qualunque cattiva amministrazione comunale, se il comune è favorevole al candidato governativo; quando viceversa si vede sciogliere un'amministrazione comunale per futili ragioni, perchè è favorevole al candidato di opposizione; quando si vede un provveditore agli studi mandare emissari in tutta la sua provincia per imporre ai maestri di votare pel candidato governativo; quando si vede un intendente di finanza mandare in giro ispettori perchè i ricevitori facciano pignoramenti a carico di coloro che si credono nemici del candidato governativo e risparmino invece i fautori di questo, ecc. ecc., come volete che la moralità e la giustizia regnino fra le popolazioni? Non è questa una vera e propria sostituzione di competenze, se non di giustizia e di moralità, di un potere coll'altro a fini elettorali?

Ebbene, queste cause che hanno prodotto demoralizzazione, e non poca, nelle altre provincie italiane, in Sicilia, oltre la demoralizzazione, hanno fatto prender forza alla piaga della mafia, la quale ha veduto come possa essere possibile la sostituzione della sua azione privata all'azione del Governo. E non è vero che questa piaga, come fu detto nell'altro ramo del Parlamento, a causa delle inframmettenze parlamentari, abbia dilagato in tutta la Sicilia. Essa esiste invece nella minoranza delle provincie siciliane. Il male che è stato denunciato in Senato non è conseguenza della mafia, ma è conseguenza di quell'altra deplorabile piaga della camorra che esiste in Sicilia, in tutto il resto d'Italia e, permettetemi dirlo, in quasi tutti gli Stati d'Europa, cioè dell'ingerenza indebita nelle amministrazioni.

Però, la responsabilità di ciò più che su coloro che esercitano indebite ingerenze, ricade sul Governo, il quale ha il dovere di resistere sempre e contro chiunque per qualunque inframmettenza che non sia basata sulla morale e sulla giustizia.

Queste considerazioni mi portano a parlare delle resultanze del processo Notarbartolo che determinarono l'allarme generale del paese per i mali che affliggono la Sicilia. Io non dirò cosa che concerna gli accusati o che abbia relazione con l'autorità giudiziaria: ma certo è che dallo svolgimento di quel processo si è veduto che prefetti, questori, autorità giudiziaria, ed autorità di pubblica sicurezza mancarono in parte ai loro doveri; ma mi affretto a soggiungere che non vi mancarono tutti, come forse dirà qualche altro oratore. Anzi, io sostengo che un piccolo numero mancò al suo dovere. Ebbene, signori ministri, io domando a voi, che non siete responsabili dei mali che deploriamo, siete disposti a fare il vostro dovere, ancorchè si avverasse l'eventuale caso delle elezioni? L'onorevole Majorana crede di sì; ma io ne dubito, perchè i prefetti, il giorno in cui si facessero le elezioni, si crederebbero in dovere di mandare in giro tutti i loro emissari per offendere la giustizia e la morale, per sostenere il candidato. (*Movimento del presidente del Consiglio*). Lo creda a me, onorevole Pelloux, così sarebbe! Dunque io dico se vi sono funzionari che hanno mancato, come risulta dal processo Notarbartolo, (questo non potreste negare, perchè neghe-

reste la luce del sole!) quali sono i provvedimenti che contro di essi avete preso, o intendete prendere per mantenere alto il prestigio dei funzionari onesti? E badate bene, signori ministri, che la gente timorata di Dio non vi sarebbe grata, se voi, col velo della carità, per non fare scandali, voleste mettere cenere sul fuoco, come suole dirsi. Questa politica, o per meglio dire questo sistema, produrrebbe, come li ha prodotti, effetti opposti.

Il dubbio che qualche autorità abbia mancato al suo dovere; il lasciare che la luce non sia fatta intera, espone al discredito tutto quanto il corpo dei funzionari. La luce è una necessità per i popoli: essa non potrà mai nuocere nè ai Governi nè ai popoli, poichè non è possibile che un paese civile, come il nostro, abbia funzionari e cittadini tutti pessimi; perchè la sua maggioranza, vivaddio, è onesta, e fino a prova contraria deve credersi tale. Il popolo vuole che facciate la luce, e chi ha rotto paghi. Ora io vi domando: siete disposti ad andare fino in fondo, là dove non entra l'autorità giudiziaria? Che cosa intendete di fare per certi funzionari che ancora dirigono le sorti di alcune provincie? Voi ancora affidate tali provincie all'autorità di questi funzionari! Ebbene, signori ministri: se è vero che questi hanno mancato ai loro doveri, come potete tenerli a capo di queste provincie? Onorevole Pelloux, non basta avere buone intenzioni.

Pelloux, presidente del Consiglio. Lasciate fare a me! (*Si ride*).

Sciacca della Scala. Io non vi nego le qualità morali che avete: ma non basta essere onesti, bisogna anche parere!

Per lasciare il processo di Milano e tornare alla mafia, dico all'onorevole Pelloux che le sue parole dette al Senato, che cioè non occorrono leggi eccezionali e che basta il rispetto rigido e assoluto della legge per combattere la mafia, sono giuste; ma occorre anche dare l'esempio che non è permessa qualsiasi sostituzione agli alti poteri dello Stato, bisogna che la mafia sia perseguitata sempre ed ovunque, contro tutti, in alto ed in basso.

Il giorno in cui, per esempio, fosse indetta una elezione, credete voi che non sarebbe un nobile esempio per parte del Governo non accordare il suo favore, il suo

appoggio a chi facilmente dice di essere ministeriale, (salvo a votare contro, dopo eletto) se non lo si creda una persona morale, una persona degna?!

Quindi, senza muovere al Gabinetto alcuna accusa, perchè ciò di cui ho parlato non lo concerne, chiedo al Governo se intende di fare il suo dovere, combattendo la mafia coll'esempio suo e dei suoi funzionari (che dovrebbe punire se mancassero ai loro doveri) perseguitando sempre, e in basso e in alto, chiunque direttamente, o indirettamente, favorisca questa piaga che disonora quella nobile isola. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mirabelli per isvolgere la sua interpellanza al ministro guardasigilli « per sapere se, in seguito al carteggio ora soltanto pubblico, tra il generale Mirri e il procuratore generale Venturini, non si abbia, riconosciuto autentico, l'obbligo di procedere contro l'uno e contro l'altro, per corruzione della sovranità elettorale e colpevole inosservanza dei doveri di ufficio. »

Mirabelli. Io avevo chiesto di parlare dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio, per dire che queste dichiarazioni, che egli aveva bene il diritto di fare, non concernevano la mia interpellanza.

Pelloux, presidente del Consiglio. D'accordo.

Mirabelli. E non seguirò i valorosi colleghi Majorana, Di Scalea e Sciacca della Scala, nell'esame acuto ed illuminato, che hanno fatto, della condizione sociale e morale della Sicilia.

La storia del mondo, canta lo Schiller, è il giudizio del mondo: e le recenti manifestazioni della vita pubblica siciliana sono il giudizio severo di tutto un processo vecchio di dispotismi feudali, di oligarchie comunali, di depressione economica, di servitù politica.

Io non dirò che bastava all'Italia risorta seguire i sapienti decreti di Garibaldi, per dare impulso ad un vero rinnovamento economico e sociale in Sicilia. Ma l'Italia risorta ha fatto di peggio (ed in ciò non sono troppo d'accordo con l'onorevole Majorana), l'Italia risorta ha impedito l'immediata trasformazione sociale della Sicilia ed ha legalizzato l'oppressione, dando all'oppressore l'impunità. E queste ultime parole, che sono del deputato Sonnino, collimano col giudizio popolare, espresso nel Pitrè, dotto illustratore di tradizioni, di proverbi, di canti e di costumi siculi. Così l'arte

come manifestazione etica e civile della vita, s'intreccia con la scienza — che nel sociologo moderno ha limpidamente previsto i tristi corollari di una organizzazione economica e politica, inacerbita dal fattore storico ed etnografico.

L'Italia risorta aveva il dovere indefettibile di cancellare le orme nefaste delle antiche legislazioni, de' privilegi, de' monopoli e delle angarie, che soffocano la libertà e la dignità di una nobile ed eroica parte della famiglia italiana: aveva l'obbligo indefettibile di cancellare queste orme — con mutazioni radicali ne' contratti agrari, con l'abolizione delle decime, con la sistemazione de' demani comunali, e con lo spirito di equità nella trasformazione degli istituti, che attestano la vecchia carità pubblica: rendendo scientifica, come dice il George, la beneficenza moderna, consona cioè alla evoluzione storica de' fini civili e delle nuove necessità sociali.

Ma non è questo il tema della mia interpellanza.

Ho chiesto di sapere se, in seguito al carteggio pubblico tra il general Mirri e il procuratore generale Venturini, si abbia o no l'obbligo di procedere contro l'uno e contro l'altro, per corruzione della sovranità elettorale e colpevole inosservanza de' doveri d'ufficio.

Dichiaro subito che nessuna nota soggettiva è nello sfondo della mia interpellanza.

Io non conosco, e non ho mai visto il Venturini: non conosco il general Mirri, ed il lui m'è noto soltanto che egli fu combattente eroico, accanto al nostro Imbriani, in Castel di Morone: una pagina, che ricordò a Garibaldi l'antico valore dei Fabi, gloriosa nella storia della emancipazione e della unità italiana.

Ma il carteggio Mirri-Venturini ha una grande significazione per la vita pubblica italiana. E, prima di dire ciò che nel parer mio significa, io debbo anzitutto giustificare la base giuridica della mia interpellanza: debbo vedere se, nello stato del nostro diritto positivo, davvero cozzi contro i divieti fondamentali della incriminazione legislativa.

Con la lettera del 20 aprile 1895 il Mirri scrisse al procuratore generale Venturini, interessandolo *vivamente* che un ricorso dinanzi alla Corte di Palermo fosse incardinato alla seconda e non alla prima sezione. E perchè alla seconda e non alla prima? perchè non

alla terza? E che c'entrava lui, il general Mirri? che c'entrava il procuratore generale Venturini? Il Mirri invocava l'intervento illecito ed illegale del magistrato requirente, da cui non dipendeva la scelta della sezione: la quale dipendeva, invece, dal primo presidente della Corte. La sezione non fu mutata, ma gli elettori furono livragati tutti, come ha detto (e mi duole di non veder qui) il caro collega ed amico Colajanni. Gli elettori furono livragati: e a coloro che si dimostrarono amici, notoriamente amici, del Colajanni fu interdetto il diritto all'elettorato.

Con la lettera 10 maggio 1895 il general Mirri scrisse al procuratore generale Venturini che era stato prodotto un ricorso alla Commissione Provinciale per le liste elettorali politiche di Alcamo, e che bisognava *eliminare* (la parola è nel testo della lettera mirriana) *gli elettori contrari al noto personaggio*. « Io sono d'avviso (diceva il Mirri) che il ricorso debba essere accolto. » Non perchè avesse fondamento nella legge; ma perchè così voleva il partito del presidente del Consiglio nel 1895. Ciò ricorda il famoso detto dell'Onslow in Inghilterra: « Il diritto è nella causa, non nell'amico, e i capi si burlano di coloro che hanno scrupoli. » Pagina ignominiosa della storia inglese, quando nemmeno la Camera dei Comuni ebbe ritegno, scrive il May, specialmente sotto Giorgio I, fino a Guglielmo III, di sostituire allo spirito di parte la purezza della propria autorità.

Con la lettera posteriore di agosto, il Mirri eccitò il procuratore generale Venturini a violare la legge, scongiurandolo di concedere la libertà provvisoria a chi era *diffamato per i delitti di associazione a delinquere, omicidio, falso e furto*, per farne uno spauracchio di intimidazione elettorale! E noti la Camera che il giorno avanti lo stesso Procuratore generale gli aveva detto chiaro e tondo che non si poteva: che era d'ostacolo l'articolo 208 del Codice di rito penale. Ma la legge doveva essere calpestata. E perchè? Il perchè è detto nell'epistola stessa del Mirri: « Bisogna *ad ogni costo* che esca vittorioso dalla lotta il Damiani, perchè Damiani è Crispi. » *Ad ogni costo*: questo era il motto d'ordine del presidente del Consiglio nel 1895. Ed io ricordo che in un collegio di Calabria fu con questo motto inviato un telegramma, ed un babbeo di prefetto, che ha un nome illustre nella storia del patriottismo nazionale,

andava in giro con questo telegramma e voleva farlo stampare, e voleva farlo affiggere sulle cantonate della città, per dimostrare a tutti la decisa volontà del Governo di continuare le nobili tradizioni del rispetto alla libertà degli elettori!

Ora la incriminazione legislativa, che sorge dal carteggio Mirri-Venturini, non può essere revocata in dubbio, ed è magistralmente scolpita nell'articolo 175 del Codice penale, che colpisce colla detenzione fino ad un anno *il pubblico ufficiale, che nell'esercizio delle sue funzioni eccita alcuno a trasgredire alle leggi od ai provvedimenti dell'autorità.*

Sicchè, dinnanzi ad un reato evidente e palmare, domando io, quale fu la cagione per cui il procuratore generale Venturini non adempiè al dover suo di ufficio? E questo dovere gli era tracciato nettamente dall'articolo 101 del Codice di rito penale, che dice: « Ogni autorità ed ogni ufficiale pubblico, che nell'esercizio delle sue funzioni acquisterà notizia di un crimine o di un delitto di azione pubblica, sarà tenuto di farne rapporto e di trasmettere gli atti ed i documenti relativi al procuratore del Re presso il tribunale nella cui giurisdizione il crimine o delitto sarà stato commesso, ecc. » E da qui la sanzione, contenuta nell'art. 180 del Codice penale.

Ma il procuratore generale Venturini sonnacchiava, perchè era complice — ed è questo un vero stato patologico della società contemporanea italiana: è uno stato patologico, che ha radici e scaturigini ben più intime di quel che non appaia. Quando sul vecchio ordinamento amministrativo di uno Stato monarchico assoluto s'impianta un sistema costituzionale come l'inglese, non ne deriva già un *partito di Governo*, ma un *Governo partigiano*: ed il Ministero non è già, come in Inghilterra, il centro degli ordinamenti amministrativi — ma è l'istrumento degli interessi collegati, che hanno in loro balia le forze del potere assoluto.

Questa acuta osservazione non è mia: io la riferisco dal Minghetti, ed è di un dotto scrittore tedesco, Rodolfo Gneist.

« Un'amministrazione — così il Minghetti — che era ordinata all'indole ed alle tradizioni di una potestà dispotica, non possiede tutti congegni e le abitudini sia dell'arbitrio nel comandare, sia nella disciplina nell'obbedire. »

Ora tengasi bene a mente — continua il Minghetti — che un organismo fazionato ad obbedire ciecamente a chi comanda, senza riguardo a guarentigie, addiventa facile istrumento di un partito, quando questo ha in mano il Governo.

Così la politica di Stato si trasforma in politica di partito, dice il Vascherot, ed anche la giustizia esula dal santuario suo: è la maggior jattura — esclama melanconicamente il Minghetti — che possa incontrare in una nazione civile!

Se il general Mirri, adunque, commise il reato, di cui all'articolo 175 del Codice penale, e se il procuratore generale Venturini non adempiè al dovere suo, scatenate dagli articoli 101 e 180 del Codice penale, io domando al ministro guardasigilli: perchè l'azione della legge è inerte contro l'uno e contro l'altro dimostrando, in tal guisa, con grave discredito de' principii superiori della giustizia, che in Italia il codice penale è un vecchio papiro sdrucito per tutti coloro che sono al vertice della piramide sociale?

E il perchè si legge anche nell'epistola del Mirri.

Perchè egli era il Governo, lo strumento docile di una parola dispotica superiore, che voleva, che inculcava, che comandava — ed egli ci si affaccia sul proscenio della vita pubblica italiana come l'indice, l'esponente di tutto un sistema, che corrode l'intimo organismo de' nostri costumi politici, ed inquina la genesi della nostra esistenza civile, la fonte da cui scaturisce l'autorità e la sovranità del Parlamento.

In Sicilia, come altrove, è una ridda oscena, una danza macabra di prefetti, sottoprefetti, delegati regi, delegati di pubblica sicurezza, carabinieri, pretori, agenti fiscali, candidati e ministri, i quali si burlano delle disposizioni legislative elettorali italiane (*Bravo! — Approvazioni all'estrema sinistra*): sonnolenti, come le definì il Bonghi, contro i pubblici ufficiali, che abusano del potere per deviare, turbare e corrompere la coscienza politica del Paese! Queste disposizioni legislative elettorali sono una burlata, non hanno più ragion d'essere in Italia, sono accademiche e ridicole: anzi chi le calpesta a favore del Governo, ne cava traslochi utili, promozioni, e talvolta anche una commenda *motu proprio*, come accadde ad un pre-

sidente di seggio elettorale in Calabria, dove circa 600 schede furono scritte da 10 elettori soltanto, come ne ebbe sospetto la Giunta parlamentare per la verifica de' poteri e fu provato da una perizia giudiziaria — mentre il processo verbale della elezione attestava che ciascuno avesse scritto la scheda sua. Il presidente del seggio elettorale fu deferito al potere giudiziario; ma fu nominato commendatore *motu proprio*!

Contro questi fatti ed altri somiglianti non si dica che le elezioni in Italia sono sincere, perchè sincere le dichiara l'istituto sorto con la riforma parlamentare del 1868: perchè la Giunta per l'accertamento de' poteri esamina, controlla, e, quando scorge offesa alla legge, colpisce. Non si dica: quante elezioni somigliano all'elezione di Alcamo! E date, egregi colleghi, uno sguardo alla relazione di quel collegio, dove oggi è provato che il generale Mirri voleva che la legge ed il senso morale fossero calpestati: dove oggi è provato che il capo della sicurezza pubblica in Sicilia voleva che uscisse di carcere un assassino per celebrare i suoi saturnali e surrogarsi alla manifestazione libera degli elettori. Date uno sguardo e vedrete! L'elezione fu giudicata sincerissima, la legge non fu offesa, la libertà dell'urna fu rispettata. E ciò dà ragione a John Stuart Mill, il quale nella Camera dei Comuni, lodando il Cristie affermava che i casi più putridi e di maggiore oltraggio alla sincerità dell'urna, sono quelli, ne' quali la stessa protesta elettorale è impotente contro i reati della più sfrenata corruzione, che si perpetrano nell'ombra, guarentiti dallo scudo intangibile dell'autorità pubblica.

E si spiega.

Ricordo una osservazione di Ruggiero Bonghi, secondo cui il Ministero, di solito, nella Camera e nella Giunta delle elezioni, specialmente al principio delle Sessioni, - ch'è quando più importa - ha una maggioranza notevole: e sarebbe atto di follia o di onestà eroica, se si proponesse di castigarlo per averla fatta eleggere. In Italia, se e quanto sia, nel campo delle elezioni, il dispotismo del potere non si saprà mai, diceva il Bonghi. Per saperlo, converrebbe che le elezioni dessero una maggioranza contraria al Ministero, anche quando esso non ha lasciato inteso nessun mezzo per procacciarsela favorevole.

Allora, questa maggioranza potrebbe sorgere e chiedere conto al Ministero di tutta la corruzione invano adoperata contro di lei. Ma tale rara sfortuna, se la memoria non mi falla, diceva il Bonghi, in Italia non è accaduta mai. A differenza dell'Inghilterra: dove, specialmente dacchè il suffragio elettorale è stato allargato col *Reform-bill* del 1867, che spalancò le porte alla democrazia delle circoscrizioni urbane, e poi col *Representation of the People Act*, che rappresenta il trionfo della democrazia campagnola, i Ministeri, che hanno indette le elezioni, vi sono stati vinti sempre: tanto che le leggi elettorali inglesi non hanno una disposizione parallela alle nostre contro gli abusi de' pubblici ufficiali. Il che non deriva già, come credeva il Bonghi, da una legislazione più precisa e più completa, o da una forma di tribunale, in fuori della Camera, circa la validità delle elezioni e le offese contro il diritto privato de' cittadini e il diritto pubblico della Nazione.

Nel parer mio, errerebbe chi credesse ciò: il tarlo invece è nella intima costituzione nostra, che è diversa dalla costituzione inglese. In Inghilterra, il partito che governa non ha in pugno l'amministrazione dello Stato, della Contea, de' Comuni, per la diversa struttura. E noi dovremmo — qui il Bonghi ha ragione — studiare in che e come è diversa, e bisognerebbe modificare la nostra, se vogliamo davvero salvare la libertà politica dalla corruttela, che la sfibra e la guasta in tutti quei congegni, che sono gli strumenti elettorali del Governo. (*Benissimo!*)

In Italia, i Ministeri che hanno convocati i comizi, l'hanno avuta vinta sempre essi, salvo, onorevole presidente del Consiglio, ad essere sbalzati di seggio, in seguito. E così accadrà: perchè nella degenerazione galoppante del regime nostro parlamentare, tutti i poteri dello Stato disconoscono, ogni giorno di più, la loro alta funzione politica, civile, etica, per commettere — falsando il suffragio — le più laide ribalderie e i più cinici attentati alla moralità e al diritto!

Ed oggi non si ha nemmeno ritegno di menarne vanto: oggi si proclama alto che così devesi fare, che il Governo ha ragione di colpire e di blandire. Il dio Pudore, che Vico salutò custode dei popoli, s'è allontanato da noi: ed è questa sfacciataggine inaudita, è questa vera anestesia morale, che

minaccia di travolgere in un processo di dissoluzione fatale le sorti civili dello Stato italiano! (*Bravo!*) Prima almeno era il dibattito fra due scuole, era un punto controverso di diritto costituzionale: si diceva che il Governo è un partito e, come partito, ha il diritto di difendersi e di pugnare strenuamente: e la Sinistra storica rispondeva che il Governo è un partito, — ma è anche un potere: e, quindi, deve essere riguardoso delle pubbliche franchigie.

Ma, badiamo, la stessa scuola, che proclamava lecita l'ingerenza del Governo nelle elezioni, modellandosi su le due circolari memorande del Ricci e del Pinelli del 1848, si ispirava alla dottrina di Cesare Balbo e di Camillo Cavour: secondo i quali, il Governo ha solo il diritto di fare la designazione semplice de' suoi nomi. Perchè, altrimenti, diceva Cesare Balbo « i ministri diventano oltrapotenti e quasi assoluti; la Costituzione rimane sulla Carta, non passa sul terreno: l'equilibrio delle forme rappresentative è distrutto: la macchina mirabile, trovata a distruggere l'antico e franco assolutismo, non ha fatto che produrne uno nuovo ed insincero. » E Camillo Cavour soggiungeva che, se il Governo non può restare straniero a un atto solenne della vita di un popolo — le elezioni — i suoi mezzi devono essere *onesti e leali*.

Ma un Governo, o signori, che scende nelle fogne; un Governo che, nella mafia e nella camorra, raccatta i protettori suoi, per decretare il lauro della vittoria ai depredatori della pecunia pubblica; un Governo che prostituisce la coscienza di valentuomini e galantuomini come il Mirri, per farne mezzani ignobili di corruzione elettorale; un Governo che trasforma in servo, secondo la frase baconiana, il magistrato ch'è il *diritto animato* di Aristotile, questo Governo, o signori, matura l'epicedio del sistema parlamentare rappresentativo.

Quando la dignità e la moralità civile del suffragio — che devono essere la base etica della rappresentanza politica, da cui sorgono i destini futuri della nazione — sono viziate dalla inframmettenza criminosa del potere, la Camera diventa un' anticamera (*Mormorio*) e non sente più nemmeno il bisogno di insorgere contro chi calpesta il principio informatore della nuova vita pubblica italiana ed europea: la sovranità nazionale.

E di qui la causa precipua della decadenza parlamentare.

Perchè, o signori, della sovranità nazionale — che sta al peristilio del risorgimento politico nostro, e dinanzi a cui il primo re sabaudò d'Italia, Vittorio Emanuele, stava a capo scoperto — il Parlamento è e dovrebbe essere una emanazione legittima.

Ma, nelle elezioni inquinate la sovranità della nazione è offesa: perchè le elezioni sono tutto il potere pubblico in un regime libero.

La sovranità della nazione è offesa nelle elezioni, come nelle altre forme civili della vita italiana.

È offesa nelle grandi crisi dello Stato: quando si può dimostrare che è ben poca, — e dovrebbe essere decisiva — l'azione del Parlamento, se il Parlamento interpreta e raccoglie le grandi idealità del Paese, e indica alla Corona i reggitori dello Stato su le vie della civiltà politica.

È offesa in tutte le manifestazioni autentiche della pubblica opinione, quando altri poteri dello Stato si arrogano il diritto di sostituirsi al giornale, alla protesta popolare, al sodalizio, alla legge: calpestando la libertà della stampa, la grande voce de' convegni pubblici, la potenza moderna delle associazioni politiche e sociali, l'autorità superiore del Parlamento.

È offesa nell'ora solenne de' comizi nazionali: quando il principio nuovo di legittimità, riposto nel volere de' popoli, chiamati a combattere la grande battaglia delle urne, si risolve in una vescica sgonfiata e diventa una delle tante menzogne convenzionali odierne — perchè l'urna è insidiata dal birro e dal biglietto di banca ed è così corrotta tutta quanta la costituzione dello Stato, che Cicerone ravvisava nel rispetto della volontà popolare. *Summa justitia rem publicam geri nullo modo posse.*

Così lo Stato nostro — uscito da una rivoluzione, che filosofi statisti e poeti hanno maturata ne' secoli, e che dovrebbe essere aperto alle grandi correnti del pensiero e della vita moderna — ha una politica microcentrica e microcefala: la sua politica finanziaria, coloniale, estera sociale è fuori il binario del diritto costituzionale e risponde alle tendenze paranoiche di dittature apocriefe e mascherate.

Il carteggio Mirri-Venturini attesta tutto

questo sistema di violenze, di corruzione, di degenerazione civile: e perciò ho chiesto di fare il processo all'uno ed all'altro. Voi avete visto, o signori: non appena il Mirri ha fiatato, che pandemonio! E potete facilmente immaginare che cosa sorgerebbe da un processo, fatto ad entrambi: chi ci può dire tutto il muco-pus elettorale, che spruzzerebbe agli occhi della nazione sulla faccia del potere politico! E si dovrebbe: per rialzare il dionoson della giustizia e della moralità pubblica. Perchè, o signori: non sono tanto le cause economiche, e sono gravissime, collegate all'ordinamento sociale e ad una legislazione finanziaria, incompatibile co' principii di sana democrazia, che lo travagliano e lo intristiscono: quanto sono le cause morali, psicologiche, che co' mille arbitrî, co' mille soprusi, con le mille ribalderie..... (Ooooh! — Rumori vivissimi) lo urtano e lo seccano..... e determinano rimpianti incivili di ricorsi storici impossibili: è tutt'a questa struttura intima, profonda, di camorre, di clientele, di oligarchie..... (Rumori vivissimi — Proteste).

Santini. Non siamo briganti! Siamo un popolo di galantuomini. (Approvazioni al centro e a destra — Vivi rumori ed interruzioni all'estrema sinistra).

Mirabelli. È inutile che faccia osservazioni. Ci sono i briganti, e ci sono i galantuomini. Dicevo, dunque, che è questa struttura intima di camorre, di clientele, di oligarchie, puntellate nel Governo, che offende il Paese nella pace e nella dignità sua, nella civiltà della sua vita e della sua storia, e corrompe la libertà politica, la giustizia, le grandi idealità della vita sociale e il sistema rappresentativo in Italia.

No: voi non farete il processo, perchè avete paura che tutti i germi patogeni brulicanti nel dietroscena della politica nostra, ne' meandri torbidi delle questure, delle prefetture, delle procure regie, de' dicasteri italiani vengano su, fuori, ad ammorbare l'aria della vita pubblica italiana: vengano su fuori, ad intossicare la nostra esistenza civile: vengano su, fuori, a dichiarare la bancarotta dei nostri ordinamenti politici. (Rumori — Proteste — Interruzioni).

Quando poche sere fa, chiedevo perchè il presidente del Consiglio non fosse venuto a dire se il ministro guardasigilli volesse rispondere alla mia interpellanza, vidi che il ministro Di San Giuliano atteggiò il lab-

bro ad un sorriso scettico. Ed io era più scettico di Lei, onorevole ministro Di San Giuliano: perchè sono convinto, convintissimo, che non si vogliono spalancare le porte e le finestre di una casa, che screpola da tutte parti: non si vuole che il raggio della verità penetri nel santuario della giustizia! Ma badate, o signori: nel sorriso scettico del ministro Di San Giuliano..... (Ooooh! — Rumori).

Presidente. Moderi il suo linguaggio, onorevole Mirabelli, o le tolgo la facoltà di parlare.

Mirabelli. Non credo di avere offeso il ministro Di San Giuliano... (Segni di assentimento del ministro Di San Giuliano).

... io dicevo, dunque, che, nel suo sorriso scettico, in questa vera anestesia morale e politica, che corrode la fibra del Paese, è scritta la sorte di tutto un mondo, che va in frantumi, è scritta e segnata la sorte fatale di una istituzione che boccheggia! (Approvazioni all'estrema sinistra — Rumori a destra).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Felice-Giuffrida, il quale ha presentato una interpellanza al ministro dell'interno presidente del Consiglio, ed al ministro di grazia e giustizia, « sull'azione del Governo in Sicilia, in rapporto alle condizioni della pubblica sicurezza ed all'amministrazione della giustizia. »

De Felice-Giuffrida. Onorevoli colleghi, alcuni oratori hanno detto che, trascorso molto tempo, è diminuita l'importanza delle interpellanze. Io credo, invece, che, nonostante il tempo trascorso, l'importanza dell'argomento continui: infatti ci troviamo, oggi, nella medesima condizione nella quale ci trovavamo ieri, nonostante la quantità di parole pronunziate e la facilità di promesse già fatte. E l'importanza dell'argomento non è diminuita appunto perchè, per moralizzare la Sicilia, occorre moralizzare il Governo.

Cottafavi. Questo sì capisce!

De Felice-Giuffrida. E chi sa quanto tempo passerà ancora prima che un Governo ci dia certa prova di pubblica moralità.

È perciò che non parlo, oggi, di quella dolorosa malattia sociale che conosciamo sotto il nome di mafia, ma mi occupo di quell'altra specie di mafia, intraveduta dall'onorevole Di Scalea, da lui detta mafia amministrativa, e che io, generalizzando, credo di poter chiamare più propriamente *mafia legale*.

Essa è la sola responsabile dei dolori che affliggono la Sicilia.

Molto si è parlato della Sicilia e delle piaghe dolorose che l'affliggono; molto si è detto della questione morale; è giunto il momento, dunque, a mio credere, di lasciare in disparte le parole e di far parlare i fatti. E i fatti che mi muovono a discorrere sono di un'evidenza e di un'eloquenza tale che vi faranno tremar le vene e i polsi.

Eccomi all'assunto.

Io divido l'azione del Governo in tre parti: l'azione politica, l'azione della polizia e l'azione della magistratura.

L'azione politica si esplica, principalmente, in due forme e in due momenti diversi: nelle elezioni e nelle amministrazioni locali.

Dell'azione del Governo nelle elezioni avete una prova eloquente nelle lettere del generale Mirri e del procuratore generale Venturini. E badate che, quando parlo del periodo elettorale nel quale il Governo centrale esercitò la sua azione demoralizzatrice per mezzo del generale Mirri, mi attengo alla parte meno brutta della storia elettorale siciliana, perchè, nonostante ciò che si sa di Mirri e dell'opera sua in Sicilia, l'onorevole Mirri rappresenta sempre il più... starei per dire...

Presidente. Onorevole De Felice...

De Felice-Giuffrida. ...il più onesto, o meglio, il più corretto, di tutti coloro che sono venuti a rappresentare il Governo in Sicilia. E sì che l'onorevole Mirri ne fece tante! (*Commenti*).

E sì che del Mirri voi conoscete soltanto la parte che vi è stata rivelata dalle lettere Mirri-Venturini.

Del Mirri non conoscete il processo intentato agli amministratori della Banca Popolare di Alcamo; del Mirri non conoscete le intimidazioni gravi, fatte sempre a scopo elettorale, contro numerosi cittadini; non conoscete che il notaio Mariano Lombardi fu minacciato di grave processo; non conoscete che la famiglia Costamante fu accusata come sovversiva e capace a delinquere; non conoscete che il signor Mariano Soresi, ricevitore del lotto, fu dipinto come anarchico e dovette abbandonare il posto di ricevitore del lotto, solo perchè aveva votato per il mio amico Montalto; non conoscete che l'ingegnere Andrea Borruso, ufficiale di complemento, perchè, tornato dal campo, si recò ad una adu-

nanza elettorale a propugnare una candidatura che non era quella del Governo, fu deferito al tribunale militare di Palermo, ed accusato di eccitamento alla guerra civile ed all'odio di classe, e di non so quale altro gravissimo reato. Non conoscete che il meno, e ciò non ostante, lo ripeto, il generale Mirri rimane sempre il più corretto dei rappresentanti mandati a governare la Sicilia.

Immaginate che cosa hanno dovuto fare gli altri!

Non parlo di quello che fece l'onorevole Codronchi (*Oooooh!*) perchè una querela già me la sono buscata, e sarò felice di poter provare in tribunale quanto siano esatte le mie accuse, per le quali, del resto, l'onorevole Codronchi ha creduto di querelarsi soltanto in parte. Non parlo di quello che fece il prefetto Dall'Oglio (*Interruzioni*). Vi ripeto ancora una volta che il generale Mirri, nonostante tutto, rimase sempre il più corretto dei funzionari mandati in Sicilia.

E sì che a proposito di lui voglio narrarvi qualche fattarello piccante.

Da Roma, alla vigilia di quelle elezioni, furono mandati in Sicilia circa ottanta tra negozianti di vino e proprietari di barche, furono fatti viaggiare con biglietto gratuito, o, meglio, pagato dal Governo, sotto la direzione di Giacomo Borruso, medico delle guardie di pubblica sicurezza. È vero che il dottor Borruso ebbe poscia aumentato lo stipendio da 600 a 1200 lire (*Interruzioni*); è vero che il prefetto De Rosa due giorni prima delle elezioni convocò nell'Aula della prefettura la mafia della provincia di Trapani; è vero che agli avversari del Governo fu proibito di attaccare i manifesti che sostenevano la candidatura del loro amico; è vero che fu arrestato un giovanotto che distribuiva cartellini contro il candidato crispino; è vero che vennero proibiti i telegrammi cifrati, di cui si servono i comitati elettorali nel periodo elettorale; è vero questo ed altro; ma l'onorevole Mirri, ciò non ostante, rimane sempre il più corretto dei funzionari mandati in Sicilia. (*Rumori*).

Però voglio rendere un servizio all'onorevole Pelloux: egli, un momento fa, parlando del caso Mirri, ha detto alla Camera: non rispondo di ciò che si riferisce ai Governi precedenti.

Ebbene, voglio dargli l'occasione di smentire un fatto che non rimonta ad altri Go-

verni, che arriva sino a lui e che lo colpisce in pieno petto, se non può smentirlo.

Quando si preparava la elezione crispina di Alcamo, l'onorevole Mirri fece iscrivere nelle liste politiche ben milleduecento elettori devoti al Governo. Naturalmente la iscrizione venne fatta con tanta facilità che poscia, mutato il periodo nel quale un'Amministrazione aveva la cura di nascondere tutto il mal fatto e venutane al potere una che aveva interesse a rivelare il mal fatto della precedente, si pensò anche a sopprimere i documenti comprovanti la parzialità della iscrizione. Il fatto nuovo rimonta, come si vede, al tempo da che è al potere Pelloux. (*Commenti — Interruzioni*).

Denunciata la sottrazione, come dicevo, il prefetto si decise a mandare un commissario, e sentite che cosa mi risulta da un documento riservato che, però, è giunto sino a me.

Voci. Chi era? Chi era?

De Felice-Giuffrida. Non so chi fosse. Del resto non faccio questione di persone. Informatevi quali prefetti furono a Trapani e lo saprete.

Io so che un documento grave e riservato fu trasmesso dal sottoprefetto del circondario di Alcamo, ufficio gabinetto, numero 152, al commissario regio di Castellammare in data 31 gennaio 1900.

Eccolo testualmente:

« Il commissario dottor Gentili, mandato ultimamente in codesto Comune per una ispezione sulla revisione delle liste elettorali politiche ed amministrative del 1894-95 e sugli atti relativi, *pur convenendo che di quella revisione mancano molti atti*, ha, in fine, concluso escludendo qualsiasi *convenienza* di un processo che riescirebbe *inutile* per la mancanza assoluta di prova specifica. »

Il reato esiste, come vedete, egli non lo nega; soltanto non trova la convenienza di denunciarlo perchè, a suo giudizio, manca la prova specifica. Dal canto mio v'assicuro che la prova esiste ed è così evidente che ciò che il prefetto cercò di nascondere fu poscia denunciato dalla Commissione elettorale. (*Commenti*).

Questo riguarda la sua amministrazione, se non erro, onorevole Pelloux!

Continuando ad esaminare l'azione politica del Governo, nelle amministrazioni locali della Sicilia, trovo che, a Monte Maggiore, un amministratore del Monte frumentario, or non è molto, si appropriò cento salme di fru-

mento del Monte che amministrava. Si fecero reclami, s'invocarono provvedimenti, si domandarono processi; ebbene, non si ottenne che il semplice invio di un commissario, il quale fu costretto a denunciare il fatto all'autorità giudiziaria. E dopo?

Nulla, per intercessione politica: nessun provvedimento, nessuna pena e nemmeno la probabilità dell'inizio di un procedimento penale! Anzi, quando le lagnanze pubbliche non furono accolte, nè dall'autorità amministrativa, nè dalla politica, nè dalla giudiziaria, qualcuno scrisse un articolo, sul giornale *La Battaglia* di Palermo, determinando bene i fatti, ed ottenne, per tutto risultato, che l'amministratore ladro riavesse l'amministrazione che gli era stata tolta, e la riavesse prima ancora che avesse reso i conti della gestione passata.

Con questi esempi, degeneranti in vere e solenni prove di disonestà amministrativa, come volete che il male non s'ingrandisca, che il danno non si allarghi, che il marcio non ci affoghi? Poichè gli esempi gravi e le colpe impunito danno luogo a più gravi conseguenze e a colpe maggiori.

Infatti il sindaco di Monte Maggiore, già militante nel partito socialista ed oggi lavato nel fiume Lete delle simpatie di Corte, volendo compiere atti di favoritismo ripugnanti alla coscienza del segretario comunale, gli pose netto il dilemma: o fare quel che dico io, o andarsene. Si trattava di cose che conducevano diritto alla galera!

Il segretario non volle accettare la prima parte del dilemma e denunciò la ingiunzione al prefetto. Ma il prefetto non c'intese da quell'orecchio.

Il sindaco, incoraggiato dalla complicità passiva del Governo, sospese il segretario. Il segretario, allora, fece regolare denuncia al delegato di pubblica sicurezza; ma il delegato era più sordo del prefetto.

Il 29 settembre scorso, finalmente, il segretario denunciò il fatto all'autorità giudiziaria, avvalorandolo con la prova scritta, che aveva nelle sue mani. Quale il risultato? Meno che niente!

In questo modo, esercitando un'azione deleteria sulle amministrazioni locali della Sicilia, l'onorevole Pelloux non curerà mai quella piaga sociale, così dolorosa, che si chiama mafia.

E non c'è Comune che abbia beni demaniali, in Sicilia, nel quale gli ammini-

stratori ed i signori non esercitino la più sfacciata camorra.

Le usurpazioni più sfacciate sono tollerate.

Un comune possiede miniere di zolfo, che sono godute dai suoi amministratori.

Nell'elenco delle persone povere, fatto per la distribuzione delle terre demaniali, non si iscrivono le persone veramente povere, ma i sostenitori delle amministrazioni, i parenti, i favoriti, i servi, gli amici.

Un intendente di finanza di Palermo, di cui faccio il nome, il signor Bottini, prese una volta a cuore la sorte dei poveri di Rocca-difalco, i quali domandavano la distribuzione dei terreni demaniali usurpati, in parte, dai signori. Povero intendente! non lo avesse mai fatto: fu subito traslocato!

Questi fatti sono o non sono la prova dell'azione deleteria del Governo in Sicilia?

Ma lasciatemi continuare.

Le signore Maria Cannata, Petrina Amore, Concetta Sordina, Lucia Zocco, Concetta Colombo, di Modica, (*Mormorio*) si rivolgono al prefetto di Siracusa e denunciano (presidente del Consiglio l'onorevole Pelloux!) i seguenti fatti determinati: 1° che i legati fondati da pii benefattori si distribuiscono tra le famiglie degli impiegati della Congregazione di Carità e dei genealogisti, allontanando dal concorso i veri aventi diritto e contemplati nelle disposizioni testamentarie; 2° che, nel compilare gli incartamenti pel concorso, si fa uso sciente di titoli falsi; 3° che il cassiere tiene somme ingenti, senza farne deposito alla cassa postale come di legge; 4° che non si sono reimpiegati in rendita pubblica i fondi provenienti dall'affrancazione di canoni antichi; 5° che non si sono impiegati, come di legge, i residui provenienti dagli esercizi precedenti; 6° che il segretario esige diritti non dovuti e che la legge vieta; 7° che gli impiegati sono numerosi e non si recano in ufficio a prestare servizio; 8° che non è impiantato un vero servizio di scrittura contabile. (*Rumori*). Ah! gridate, onorevoli colleghi! e come si può urlare contro fatti gravi e determinati? Smentite piuttosto il prefetto di Siracusa, se potete, il quale, con nota del 30 novembre 1899, così scrive al sottoprefetto di Modica: « Per la debita istruzione, rimetto alla S. V. l'unito ricorso a firma di Cannata Maria ecc. circa l'andamento amministrativo di codesta Con-

gregazione di Carità, dove sembrerebbe chesⁱ commettessero dei *gravi abusi*.

« Siccome il ricorso in parola non è il primo che perviene a questo ufficio ed accenna a fatti, che se fossero veri, sarebbero di una gravità eccezionale, così richiamo sul medesimo la particolare attenzione della S. V., che potrà pure disporre, se la crede opportuna, un'inchiesta sommaria, di cui mi comunicherà con sollecitudine l'esito per gli adempimenti ulteriori. »

Ed il sottoprefetto di Modica rispondeva: « Dal ricorso comunicatomi ultimamente, con la nota in margine indicata, e dai precedenti, mi sono convinto che, effettivamente, l'andamento dell'amministrazione della Congregazione di Carità di questa città procede in modo da dare luogo a serie responsabilità penali. Però, stante la gravità dei fatti, io non credo opportuna una inchiesta sommaria che potrebbe in seguito fare sparire le tracce sommarie di qualche irregolarità non rilevabile a prima vista, ma inclino invece a ritenere come necessaria una minuziosa inchiesta da eseguirsi al più presto possibile. »

L'inchiesta fu eseguita, i fatti risultarono... Ebbene quale fu, poscia, l'azione dell'autorità tutoria?

Quella di mettere un velo sulle irregolarità risultanti dalla stessa lettera del sottoprefetto di Modica!

Un altro fatto che riguarda... (*Ooooh!*)

Presidente. Onorevole De Felice, procuri di abbreviare...

De Felice-Giuffrida. Onorevole presidente, si è parlato molto dei sistemi politici usati in Sicilia, si son dette troppe parole; io, come vede, lascio le parole e preferisco di far parlare i fatti. Ella vuol richiamarmi, quando vengo a denunciare fatti gravi e precisi?

E il fatto di cui sto per parlare adesso si riferisce più direttamente al presente indirizzo politico, in quanto che non solo si è verificato in parte sotto il presente Ministero, ma vi è compromesso il nome di qualcuno dei suoi componenti (*Impressione e commenti*).

A Partanna (si tratta dell'onorevole Saprito) (*Ooooh!*) in sette anni, si scioglie, per opera di uno che ora è membro del Governo, cinque volte il Consiglio comunale, perchè ostile a lui...

Una voce. Ma se non è sotto-segretario di Stato da tanto tempo!

De Felice-Giuffrida. Aspettate. Non è ora

di urlare: comincio a parlare appena del fatto. Il 30 dovevano farsi le elezioni di due consiglieri provinciali...

Nocito. Di che mese?

De Felice-Giuffrida. D'uno degli scorsi mesi. ... e il 27 vennero immediatamente prorogate.

Aprile. A Centuripe l'hanno fatto la sera per la mattina, sotto Codronchi e Rudini...

De Felice-Giuffrida. A Centuripe, a Sciacca, a Partanna, da per tutto: siamo d'accordo: è questa la piaga che voglio denunciare alla Camera e al paese.

Vennero iniziati processi che non differiscono da quelli di cui ho parlato a proposito della elezione di Alcamo; furono denunciati per l'ammonizione ben venti cittadini; si sciolse la Congregazione di carità; e, onorevoli colleghi, per la prima volta, in Italia, si indissero le nuove elezioni in giorno di sabato, perchè si sapeva che, in quel giorno, i contadini e gli operai non potevano recarsi alle urne!

È questa l'opera morale esercitata dai moralissimi membri del Ministero presente? Tutto ciò non è mafia politica, molto più grave e più dannosa di qualunque altra mafia?

L'onorevole Rossi può dire che io, denunciando questi fatti, calunnio la Sicilia. Io credo, invece, che offendano la Sicilia coloro che simili fatti commettono (*Benissimo!*) e coloro che li conoscono e non li denunciano al paese.

Per concludere su questa prima parte, (*Oooh — Si ride*) che riguarda l'azione politica del Governo nelle amministrazioni locali, dirò che moltissimi Comuni, per eccessiva condiscendenza dei rappresentanti del Governo, sono amministrati in modo che non potrebbe essere peggiore: la camorra, la mafia, il furto vi sono tollerati.

Ed il Governo non solo tollera, ma qualche volta pare che desideri. Sì, la parola è forte, ma come dovrei dire altrimenti, quando nella provincia di Palermo, per esempio, si sa che c'è un sindaco, commendatore per giunta, il quale ha rubato circa 60 mila lire dalla cassa del Comune? Tutti i prefetti ne sono informati, le autorità giudiziarie conoscono il fatto; eppure quel galantuomo rimane indisturbato al suo posto, perchè, alla vigilia delle elezioni, il commissario, o civile o militare, o, in sua assenza, il prefetto, possa chiamarlo e dirgli: badate, voi avete un reato

sulle vostre spalle: o lavorate in prò delle candidature del Governo, o vi deferisco all'autorità giudiziaria. (*Commenti*).

Simile sistema è stato seguito nelle passate elezioni...

Cottafavi. Così lo insegna al Governo...

De Felice-Giuffrida. Il Governo non ha bisogno che glielo insegni io, onorevole Cottafavi. Per provarle come il Governo lo conosca bene, ricorderò che l'ex vicerè di Sicilia, l'onorevole Codronchi, alla vigilia delle elezioni (e qui potrei invocare l'autorità di parecchi deputati e di qualche ministro) (*Si ride*), mandò un commissario nei comuni dappriocipio resistenti alla sua influenza, fece redigere relazioni più o meno gravi, e poi chiamò *ad audiendum verbum*, uno alla volta, i vari sindaci, a cui disse: ecco la relazione; o il candidato del Governo, o la galera!

È questa l'azione politica che il Governo esercita in Sicilia! E se così è, onorevole presidente del Consiglio, come vuole che guarisca la piaga cancerosa della mafia, che dissangua ed opprime la Sicilia, e che a noi dà prepotenze e miseria ed al Governo una quantità di deputati che votano ad occhi chiusi tutto ciò che vuole?

Un ultimo fatto, più recente, è quello relativo all'inchiesta di Messina. I nostri amici socialisti del Consiglio comunale di Messina hanno denunciato fatti, della cui gravità non occorre che io parli. Tutti i giornali d'Italia se ne sono occupati, e tutti coloro che l'hanno letto se ne sono meravigliati.

Ebbene: il Governo dell'onorevole Pelloux, per portare un po' di opera moralizzatrice anche a Messina, scioglie l'amministrazione comunale, che faceva l'inchiesta, e manda un funzionario a continuare l'inchiesta. Questo funzionario si rivolge al dottore Faucello, invitandolo a riferirgli i fatti, che egli aveva narrato al Consiglio comunale ed esposto in alcune lettere pubblicate nei giornali. Il dottore Faucello risponde: Io non ho ragione di venire nel vostro ufficio, perchè voi non fate sul serio. E la lettera di risposta del Commissario, sconosciuta a tutti, viene pubblicata da un giornale che rappresenta il partito contro cui si fa l'inchiesta. Sicchè la *Gazzetta di Messina* dopo di essersi domandata: ma chi ha fatto questa comunicazione? faceva queste due ipotesi: o è stato il commissario incaricato dell'inchiesta, ed allora egli è in rapporto diretto con i colpevoli; o

non è stato il commissario ed allora vuol dire che ci sono persone a lui superiori, che fanno leggere agli accusati gli atti dell'Ufficio del Commissario. La *Gazzetta di Messina* conclude così il suo articolo: « Un'inchiesta, segreta per tutti, ma pubblica per i soli accusati, più che una mistificazione, sarebbe un solenne tradimento. »

Come distruggere queste verità?

Onorevole Pelloux, Ella, che un momento fa diceva che non risponde ad alcuni oratori, perchè i fatti a cui si riferiscono le loro interpellanze...

Pelloux, presidente del Consiglio. Non ho detto questo.

De Felice-Giuffrida. Se Ella non ha detto...

Pelloux, presidente del Consiglio. Ho detto che non avevo da parlare dei fatti relativi al generale Mirri, e niente altro.

De Felice-Giuffrida. Ha aggiunto, se non m'inganno, che dei fatti sui quali non cadeva la responsabilità del Governo, non risponde.

Pelloux, presidente del Consiglio. Ho detto quello che ho detto.

De Felice-Giuffrida. Se non l'ha detto, tanto meglio, vuol dire che il giudizio che io stavo per pronunziare era così giusto ed esatto che Ella stessa, protestando, lo riconosce anticipatamente. (*Viva ilarità*).

Pelloux, presidente del Consiglio. Riconosco niente!

De Felice-Giuffrida. Tralascio il resto, perchè il discorso si fa lungo. Avrei molto da dire, e parecchi colleghi qui avrebbero moltissime cose da ricordarmi, ma ciò che ho detto mi sembra più che sufficiente a dimostrare quale sia l'indirizzo del Governo in Sicilia, e non parlo di questo o di quel Governo, ma di tutti i Governi che si sono seguiti.

Conchiudo per questa parte, domandando alla Camera, se creda che con questo indirizzo politico, il Governo possa curare una piaga cancerosa come la mafia, tanto più cancerosa e dannosa quanto più trasformata in mafia in guanti gialli.

E passo alla seconda parte... (*Ooooh! — Segni d'impazienza*).

Potete gridare quanto volete, onorevoli colleghi, ma quello che ho da dire lo dico lo stesso.

La seconda parte si riferisce all'azione della polizia in Sicilia! (*Mormorio*) E, incominciando a trattarla, non esito a provocare un urlo dalla Camera.

Presidente. Sarebbe meglio non provocarlo.

(*Si ride!*)

De Felice-Giuffrida. Gli è che dai fatti, che sto per narrare sorge la verità che polizia e mafia, in Sicilia, sono spesso la stessa cosa.

Mentre prima, infatti, erano i militi a cavallo, che preparavano ed organizzavano i furti nelle campagne (*Si ride*) e arrivavano fino alle porte, e pian piano sin dentro le città; adesso l'organizzazione parte dalla città, e di là si estende alle campagne.

A convincervi, onorevoli colleghi, che polizia e mafia, in alcuni punti, sono sinonimi, non debbo che citarvi tre fatti soltanto, che sono caratteristici, tipici e perciò convincenti.

Qualche tempo addietro, a Messina, venne rubato un portasigarette d'argento a un cittadino.

Una voce. Così poco?

De Felice-Giuffrida. Il valore è piccolo, è vero, ma che volete? non c'erano nè i denari nè i ladri delle banche, (*Bravo! — Risa*) c'erano ladri che si contentavano anche di un misero portasigarette, il quale, del resto, era grandemente stimato dal derubato, perchè gli destava dolci ricordi di famiglia.

Questi non denunciò il furto formalmente all'autorità giudiziaria; ne parlò economicamente ad un magistrato suo amico, il quale gli disse: Lascia fare a me!

Infatti questo magistrato si rivolse ad un funzionario di pubblica sicurezza, il quale, qualche giorno dopo, gli consegnò il portasigarette d'argento. (*Oh!*)

Cosa significa tutto questo? Che la polizia deve essere quella che prepara ed organizza, se non commette, gran parte dei furti (*Rumori e proteste*). Se fosse stato altrimenti, se il funzionario di pubblica sicurezza avesse compiuto un servizio lodevole, oculato, pronto, avrebbe denunciato all'autorità giudiziaria il colpevole. Invece non fece denuncia, la consegna venne fatta economicamente, e nessun procedimento penale tenne dietro a questo fatto che, per le sue circostanze peculiari, diventa grave.

Un altro fatto di simil genere, per dimostrare che trattasi di un vero e proprio sistema di cose. Ad un commerciante fu rubato un anello di valore, nella stessa città. Si rivolse a quel tale maresciallo Cavallaro, che adesso è sottoposto al Consiglio di disciplina, e il maresciallo Cavallaro, sempre

economicamente, senza denuncia del reato, gli fece restituire l'oggetto rubato.

Onorevoli colleghi, questo non è un indizio grave?

Voci all'estrema sinistra. Queste sono prove...

De Felice-Giuffrida. A Catania, diversi anni addietro, successe una sventura pubblica: un ciclone colpì la parte più ridente dei dintorni della città. Ci furono circa 300 vittime, fra morti e feriti. Accorse la cittadinanza a dare aiuto alle vittime, accorse pure la pubblica sicurezza. Qualche giorno dopo, però, si seppe che alla sventura, che colpiva una parte della cittadinanza, era seguito un altro danno: erano stati commessi diversi furti a danno delle famiglie delle vittime.

I giornali deplorarono la vergogna, la cittadinanza se ne mostrò indignata, ma la voce pubblica indicò come ladri gli agenti di pubblica sicurezza! E non s'ingannava: infatti, qualche giorno dopo, un delegato di pubblica sicurezza fu costretto a consegnare alla famiglia di una gentile signora, colpita da tanta sventura, un grosso anello di brillanti, che aveva rubato strappandolo dalle dita di una morta. Il delegato di pubblica sicurezza, denunciato dalla stampa, come fu punito, onorevoli colleghi? Con la destituzione? No! Egli ebbe un semplice trasloco, seguito poscia da una promozione. Fu nominato, infatti, direttore di una colonia di coatti!

Voci. Chi era?

De Felice-Giuffrida. Il delegato Porchi!

Voci. Quando è avvenuto?

Aprile. Nel 1885, quando ci fu il ciclone.

Presidente. Onorevole De Felice, veda di venire alla conclusione!

De Felice-Giuffrida. Onorevole presidente, debbo denunciare le piaghe che affliggono il mio paese! Come vuole che le denunzi meglio, che indicando fatti gravi e circostanze precise? Ma giacchè Lei vuole che abbrevii, dirò: a che prò parlare di fatti singoli, quando posso dare le prove delle associazioni a delinquere organizzate dalla polizia?

Altra volta parlai di una associazione di malfattori, scoperta a Catania e diretta da un ispettore di pubblica sicurezza; e accennai ad una associazione di falsari, che aveva a capo un altro ispettore.... Sentite adesso qualche cosa di nuovo, a proposito di tal genere di associazioni.

Nel 1893, a Palermo, fu scoperta una di

queste associazioni. Erano ad essa affigliati delegati, brigadieri, agenti di polizia, faccendieri di questura e qualche giornalista da strapazzo.

Il genere delle operazioni, alle quali si era dedicata l'associazione, che aveva sede in questura, era questo: sfruttamento di donne... (*Oooh!*) imposizione di taglie alle padrone di case innominabili, protezione di pubblici leoni, rilascio di licenze a bettolieri pregiudicati, rilascio di permessi di porto d'arme a delinquenti, ricatti e, finalmente, elezioni! (*Si ride.*)

Il giornale, organo di questa associazione, era, contemporaneamente, organo della questura e della prefettura... (*Segni di affermazione del deputato Di Scalea*) Sono lieto che l'onorevole Di Scalea assenta...

Di Scalea. Non era propriamente organo...

De Felice-Giuffrida. Difendeva, era amico...

Di Scalea. Era pagato!

De Felice-Giuffrida. Era pagato! Ecco, non era organo, era pagato! (*Si ride.*)

Voci. Che giornale era?

De Felice-Giuffrida. Era la *Forbice*. (*Ah! ah!*) Alla scoperta, onorevoli colleghi, seguì un processo, ma fatto con molta circospezione, con gran timidezza e con eccessiva precauzione.

Di Scalea. Furono condannati.

De Felice-Giuffrida. Furono condannati, onorevole Di Scalea; sì: condannati alcuni agenti di polizia, condannato il giornalista. Ma, onorevole Di Scalea, domando a Lei, che mi ha detto che furono condannati, confermando così la mia tesi: è vero che, appresso, parecchi di questi condannati vennero ricoverati nell'amministrazione del Comune? È vero che, degli agenti, parte furono riammessi in servizio poco dopo, e parte vi furono riammessi nel 1895?

Il giornalista, tornato dalla galera, riprese la direzione del giornale *La Forbice*, che è nuovamente organo, portavoce, o, se vogliamo, pagato dalla questura o dalla prefettura. (*Oh! Oh!*) Ed i miei amici Alessandro Tascia di Cutò ed Aurelio Drago ne portano ancora qualche ricordo, che ha dato però loro l'occasione di mostrare quanto grande sia la differenza fra coloro che combattono per una idea e quelli che mirano soltanto ad un interesse. (*Benissimo! Bravo!*)

a sinistra!

Nè questa associazione è la sola, scoperta

in Sicilia. A Catania, dopo il 1894, quando ero ancora in *domo Petri*, ne fu scoperta un'altra di simil genere, con la differenza che, mentre a Palermo la scoperta venne seguita dal processo, a Catania, dove si credeva che fosse più pronunziata la tendenza verso il socialismo, e si aveva più timore della vittoria dei socialisti nella possibile elezione che si preparava in favore d'un recluso, le cose si misero a tacere, e furono solo traslocati gli agenti riconosciuti colpevoli.

Onorevoli colleghi, vorrei concludere ma i fatti mi vengono l'uno dopo l'altro alla memoria, come le ciliege; non mi condannerete, quindi, se vi dirò che a Caltagirone, nelle elezioni amministrative che preparano quelle politiche, si venne a constatare la diretta relazione tra polizia e mafia. La prova sicura si ebbe... (Ooh! ooh! a destra) e fu prova assoluta.

Aprile. È vero, è vero! È inutile che urlino; è vero! Risulta a me!

De Felice-Giuffrida. Uno dei più noti mafiosi, ammonito per giunta, era l'*a latere* del delegato di pubblica sicurezza. Costui la sera andava a fare le sue prodezze e l'indomani le riferiva al delegato, il quale le pagava con pubbliche lodi. Una sera questo mafioso tirò la rivoltella contro alcuni uomini per bene, i quali si rivolsero a due carabinieri, che erano là vicini. I carabinieri arrestarono immediatamente il mafioso ammonito, gli tolsero la rivoltella e stesero contro di lui il relativo verbale di contravvenzione all'ammonizione.

Ebbene, onorevoli colleghi, più tardi il delegato di pubblica sicurezza, dopo di averne telegrafato al prefetto, ottenne l'immediato rilascio dell'arrestato e la riconsegna all'ammonito dell'arma che stava per diventare omicida.....

Voce. Ma chi era quel prefetto?

De Felice-Giuffrida. Era il prefetto Dall'Oglio! (Aah! — Si ride).

Non solo veniva rilasciato, non solo gli si riconsegnava l'arma, ma i carabinieri dovettero lacerare il verbale di contravvenzione che avevano steso contro di lui.

Costui, così incoraggiato, continuò nelle sue imprese, sì che una sera incontrati alcuni degli avversari, che pacificamente lavoravano contro la lista propugnata dal Governo, li insultò, ed estrasse nuovamente l'arma; ma, per sua disgrazia, altri più svelto di lui lo

colpì con una revolverata ed egli cadde morto, vittima di un sistema politico inqualificabile. Dopo la sua morte che cosa si venne a conoscere, onorevoli colleghi? Dagli atti del processo si venne a conoscere che egli era ai servizi pagati del Governo e che sulla sua coscienza (ecco gli elementi di cui si servono i Governi!) pesavano ben trentadue tra condanne ed accuse gravi. (*Commenti*).

Con una polizia siffatta non deve recare meraviglia qualunque imbroglio che spunti su dagli atti del processo Notarbartolo. Infatti dagli atti del processo di Milano la polizia risulta così strettamente legata alla mafia, che non credo ci possa essere uomo il quale non condanni un Governo, che non provveda subito.

Sono venuti fuori alcuni documenti. Eccone qualcuno a titolo di saggio.

Una lettera firmata dal questore commendator Lucchesi (e mi duole di dover dire che era diretta al nostro ex collega Palizzolo, che è colpito da grave accusa, dalla quale gli auguro di uscire illeso) diceva:

« Carissimo amico - Nella certezza (lascio tutto il superfluo) che le mie *preghiere* troveranno *benevola* accoglienza presso di lei, le esprimo i più sentiti *ringraziamenti*, assicurandola della mia *immensa riconoscenza*. Riceva infine i miei *affettuosi saluti*, e mi creda sempre suo *affezionatissimo* — Michele Lucchesi ».

E l'altro, domandando un permesso di trasferimento da un luogo all'altro a favore di uno dei più noti mafiosi, il Lauriano, un'altra volta, scriveva:

« Onorevole signor commendatore — Mentre ancora sono in vita mi faccia il favore di contentare il Lauriano, permettendogli di portar via la famiglia, come scrissi. Dal detto individuo il Governo non ha nulla a temere. — Palizzolo ».

Vedete, dunque, quale tenerezza nell'uno e quanta arroganza nell'altro!

Quanto ai socialisti ed ai partiti avanzati, il questore Lucchesi, che nella storia della polizia di Sicilia è passato col nome di *questore della mafia*, non si è vergognato di scrivere una lettera contenente la seguente confessione:

« Tutta l'attività della polizia, dall'ottobre 1893 in poi, venne assorbita dall'agitazione dei *Fasci*, dai successivi moti prodotti dallo stato d'assedio e dal processo De Felice. » Così è che, per sorvegliare

noi, la polizia lasciava ai signori malfattori quell'ampia libertà che non è concessa ai cittadini onesti.

Onorevole presidente del Consiglio, ella avrà seguito molto probabilmente lo svolgimento del processo di Milano. È risultato che molte attestazioni false sono contenute nei processi verbali trasmessi all'autorità giudiziaria, anzi che verbali interamente falsi furono compilati. C'è stata la prova di arresti non avvenuti e figuranti come avvenuti, di sostituzioni di referti, della scomparsa di corpi di reato ecc.

È risultato insomma quanto sarebbe sufficiente a mandare in galera tutta intera la polizia di Palermo. Ebbene, quali provvedimenti ha ella adottati? Di veramente serio che cosa ha fatto? Nulla! Eccetto le dimostrazioni fatte ad un capitano di carabinieri gravemente compromesso, noi altro non abbiamo veduto! Ed è così, onorevole presidente del Consiglio, che ella vuole esercitare l'azione del Governo in Sicilia? E v'è alcuno che non pensi che questa è azione deleteria?

Taccio, per abbreviare, saltando molti argomenti, giacchè sono le 6 e un quarto... (*commenti, interruzioni*)... Passerò subito, quindi, alla terza parte del mio discorso, cioè all'azione della Giustizia. Ma non posso non soffermarmi, ancora per poco, sopra cosa che è pure assai più grave di quelle che ho riferite. Ed è che non solo non sono stati adottati provvedimenti atti a garantire il trionfo della morale; non solo non si è pensato ad emendare il corpo della pubblica sicurezza; non solo di serio non si è fatto nulla; ma c'è anche questo di più grave: che, dopo la chiusura del processo di Milano, vi sono funzionari di pubblica sicurezza, che hanno il coraggio di farsi banditori di pubblica morale ad uso della mafia e nei giornali della mafia.

Un ispettore, che fu capo di gabinetto quando era questore il commendatore Lucchesi, e che, se non erro, è capo di gabinetto del prefetto di Palermo, che ha scritto un volume contro la mafia, si fa banditore, adesso, degli interessi della mafia. L'ispettore Giuseppe Alongi ha scritto un articolo nel quale difende l'opera deleteria di una polizia che ha meritato il biasimo dell'Italia intera. L'articolo di cui parlo è intitolato: « Contro corrente » e fu pubblicato nel giornale *Il Fracassa* di Palermo. Sentitene qualche brano: « Il processo di Milano è la caricatura gon-

fiata e scorretta di quello Dreyfus »... « la magistratura del Nord si compiace un po' di fare il processo a quella del Sud, » « la polizia a riposo denuncia la magistratura ed i propri dipendenti, » « parte civile, pubblico ministero e difesa, in un accordo commovente e nuovo, concorrono a questa opera edificante, » « la presidenza lascia fare, ospite compiacente, e rinuncia cortesemente al proprio ufficio ».

« Si chiedono documenti sulle famose calze dai quali potrebbe uscir la verità, ma non si leggono, e si pretende far la luce scherzando con la smemorataggine dei Sacchi, dei Lupari, dei Gatta ecc. »

« Dai documenti risulta che di calze non si sequestrarono che quelle che sono a Milano » mentre il delegato Di Blasi confessa che non sono quelle le calze sequestrate. « Tutte queste mostruosità passano sulla folla attonita e commossa. » ecc. ecc.

Voce al centro. È firmato?

De Felice-Giuffrida. Non è firmato, però, malgrado ciò, e malgrado il diniego dell'autore, le prove sono complete. Il cavaliere Notarbartolo, direttore del giornale « L'Eco del Popolo » così mi scrive: « Il giorno 30 dicembre, recatomi alla tipografia dove si stampano il mio giornale e il *Fracassa*, organo di Palizzolo, il figlio del tipografo mi avvertì che si stava componendo un importante articolo per il *Fracassa*, scritto dall'ispettore di pubblica sicurezza Alongi, ed intitolato: « Contro corrente ». La sera venne a trovarmi il professore Temistocle Zena per darmi un suo scritto. Mentre stavamo per andarcene, l'amministratore del mio giornale, signor Raccuia, ci pregò di aspettarlo un momento in istrada, che ci avrebbe raggiunto. Parlando del più e del meno, il discorso cadde sul *Fracassa* e sul fatto dell'ispettore Alongi. Quando ci raggiunse il Raccuia, ci disse che infatti l'Alongi scriveva sul *Fracassa* perchè glielo aveva detto il figlio del tipografo... ». L'ispettore Alongi pubblica una rivista mensile nella tipografia del *Fracassa*, dove quindi la sua scrittura è molto conosciuta dai tipografi; del resto coloro stessi che avevano visto l'articolo « Contro corrente » affermano che esso era di carattere dell'Alongi. »

Il signor Notarbartolo e un altro egregio professore scrissero una lettera vibrata al prefetto; ma questi, per mezzo del que-

store, fece loro dire che l'ispettore Alongi negava la paternità dell'articolo. Però i fatti sono chiari, e tutte le smentite interessate non son sufficienti a smentire la verità.

Permettetemi una breve osservazione.

La Sicilia non ha bisogno di altri provvedimenti che non siano economici e morali; ed i provvedimenti politici proposti dal Governo, dato l'ambiente nel quale dovranno essere applicati e la morale della polizia, che deve assumere la direzione della libertà e della moralità di un popolo come il Siciliano, onorevole Presidente del Consiglio, i suoi provvedimenti politici, dico, in un momento come questo, in un ambiente come quello, non possono che riuscire di danno, allargando la piaga morale e facendo arrivare fino alla gola la cancrena! (*L'oratore si riposa per brevi istanti*).

Onorevoli colleghi, passo finalmente all'ultima parte. La parte più brutta di tutta la critica da me fatta, e, nello stesso tempo, lo dichiaro sinceramente, la parte per me più dolorosa è quella che si riferisce alla giustizia, perchè essa dovrebbe rimanere immacolata, immune da qualunque accusa. Sopra lei non dovrebbe pesare, come sulla moglie di Cesare, nemmeno il sospetto. (*Oh!*) Invece, quale disinganno!

Cito fatti, perchè non si creda che io voglia accusare alla leggiera la magistratura, la quale, ripeto, sta tanto a cuore al guardasigilli, quanto a me.

Non confondo i magistrati: non dico che tutta la magistratura sia disonesta, mi limito ad affermare che una parte di essa è profondamente corrotta.

La Cassazione di Palermo, qualche tempo fa, era ritenuta come una bottega nella quale si negoziava la giustizia, bottega coi relativi intermediari, specialmente figli di magistrati, che quasi quasi mettevano all'asta la vittoria.

Debbo dichiarare, però, che, dopo l'avvento del senatore Maielli, le cose, dove c'è lui, vanno meglio, ma la piaga rimane sempre.

A conforto della tesi che una parte della magistratura è profondamente corrotta, posso citare un fatto che ha per sè la testimonianza di tutto un Foro illustre, il Foro di Messina. Infatti l'assemblea degli avvocati di Messina, nell'adunanza del 23 gennaio 1898, si occupava della magistratura. L'avvocato Ettore Lombardo, adesso professore

nell'Università di Palermo, proponeva che l'assemblea si occupasse della *corruzione* della magistratura, che era divenuta *scandalosa*. Il presidente dell'ordine degli avvocati, l'onorevole Perrone Paladini, esclamava: Sì, comprendo ciò che voi dite, magistrati che *si vendono* pur troppo ce ne sono, ed i loro nomi *stanno sulle bocche di tutti!* Il cavalier Giovanni Patti, in seguito assessore comunale di Messina, deplorò lo stato in cui era caduta l'amministrazione della giustizia, unendosi a quello che aveva detto l'avvocato Lombardo. Furono presentati diversi ordini del giorno, più o meno furenti, contro l'amministrazione della giustizia. L'onorevole nostro collega Fulci Ludovico si alzò allora e disse che desiderava che l'ordine degli avvocati esprimesse sì il suo pensiero, ma in forma meno violenta. Visto che il più mite di tutti era l'onorevole Fulci, fu dato incarico a lui di compilare, insieme con altri, l'ordine del giorno che doveva essere votato dall'assemblea, e che infatti fu votato all'unanimità.

Eccolo:

« L'Ordine degli avvocati, riunito nell'assemblea annuale indetta dal Consiglio dell'Ordine, fa plauso alla relazione del suo illustre presidente approvandone le proposte, e attese le deplorevoli condizioni in cui versa la funzione della giustizia per la *corruzione* e la *ignoranza* di taluni magistrati di questo collegio, manda la sua rappresentanza legale perchè avvisi a tutti i mezzi opportuni per la epurazione della locale magistratura e per il retto funzionamento della giustizia. »

Questo, onorevoli colleghi, fu l'ordine del giorno più mite, votato ad unanimità! E mentre sono a Messina voglio fermarmi un altro po', per mostrare con quali criteri vi si amministrò la giustizia, cioè per provare come in un processo di truffa contro gli appaltatori del dazio consumo, si consacrava solennemente il diritto al furto. Voglio leggere testualmente questa parte della requisitoria del Pubblico Ministero:

« Si sono semplicemente ritardati gli introiti per evitare di pagare al comune la stabilita percentuale sugli utili, o si sono delittuosamente sottratti? Se si è ricorso all'artificio di ritardarli soltanto, io debbo dire

francamente che non vi trovo nulla di male, perchè l'appalto renderebbe pan per focaccia a quella amministrazione municipale che, per acquistarsi popolarità a buon mercato, appaltò i dazi ad un canone elevato, se non rilevante, e pretese poi di entrare a metà negli utili solamente senza voler dividere, nonchè i possibili danni, neanche le spese che furono fissate a strasatto in una somma assai inferiore alla reale. »

Dunque se si trattava semplicemente di ritardare gli introiti, per non pagare al comune la stabilità percentuale agli utili, gli appaltatori erano liberi di rubare!

La Camera di Consiglio, indignata contro simile requisitoria, presente un magistrato egregio, a cui rendo pubblica lode, e che adesso è a Roma, il cavaliere Andreucci (vedete che non voglio confondere i buoni coi cattivi!), respinse la requisitoria e ordinò il rinvio degli imputati al Tribunale penale di Messina. Ebbene il procuratore generale che cosa fa? Si rivolge immediatamente alla Cassazione di Roma, senza interpellare nè il Questore, nè il Prefetto, e propone che si rinvi la causa dinanzi al Tribunale di Palermo, per motivi di ordine pubblico! Sicchè, innanzi al Consiglio comunale di Messina, l'onorevole Fulci, che era stato incaricato della difesa del Comune, ebbe a dire che dopo questo scandalo non credeva più decoroso di continuare nella difesa!

Passo, adagio adagio, al distretto della Corte d'Appello di Catania, che comprende le città di Catania e di Siracusa (*Interruzioni*).

C'è a Catania un consigliere di Corte d'Appello che fu per molti anni giudice del Tribunale di Siracusa. Quivi egli commise diverse indelicatezze, dando luogo ad una inchiesta che fu eseguita dal reggente quella procura del Re...

Voci. Chi è? chi è?

De Felice-Giuffrida. ... avvocato Lombardo. L'avvocato Lombardo fece l'inchiesta, intendiamoci bene.

Esiste su questi fatti gravi un rapporto del primo presidente Corsi, diretto al ministro. Imperava a quei tempi l'onorevole Crispi. Ebbene, le influenze politiche allora valsero tanto da far mettere a tacere l'inchiesta ed il rapporto e a non far prendere provvedimenti opportuni ed utili. In seguito, non si ottenne altro provvedimento che un semplice trasferimento. E dove fu trasferito questo

funzionario poco corretto? da Siracusa a Firenze e per giunta promuovendolo da giudice a vice-presidente del Tribunale!

Partito da Catania il presidente Corsi, che aveva fatto il rapporto, quel vice presidente, valendosi delle sue relazioni politiche, brigò al ministero per ritornare in Sicilia. Guardasigilli era l'onorevole Calenda dei Tavani. Ebbene, senza la proposta del Presidente della Corte d'appello di Catania, venne trasferito da Firenze a Catania e per di più promosso Consigliere di Corte.

Dopo questo provvedimento di favore, il lupo cambiò il pelo, ma non il vizio, ed a Catania fece il resto, tantochè nel maggio 1897 un avvocato coraggioso si rivolse al Primo Presidente, commendator Vincenzo Valentini, chiedendogli di impedire a quel Consigliere di continuare a fare il relatore nella causa contro i signori Corpaci e Salvo, di Siracusa, i quali erano imputati e furono dopo condannati per bancarotta fraudolenta. L'avvocato domandò che fosse tolto il processo dalle mani di quel Consigliere, perchè si era colluso con la parte; e provò la collusione con una lettera e con una quietanza, che esibì in originale al Primo Presidente e che poscia consegnò in copia.

Il Primo Presidente, impaurito dalla gravità del fatto, tolse le carte a quel magistrato e le affidò all'onesto consigliere De Seta. Ordinò, quindi, un'altra inchiesta e la divise così: una parte l'assunse egli medesimo a Catania, ed il resto l'affidò al Consigliere Cecchini, che venne mandato a Siracusa.

A Catania il Primo Presidente interrogò gli avvocati Vincenzo Aparo ed Emanuele Casaccio, che fecero gravi rivelazioni. L'avvocato Natale Condorelli spiegò con esplicite dichiarazioni la lettera e la quietanza, esibite in originale e date in copia.

Da questa prima parte dell'inchiesta, onorevoli colleghi, sorsero chiare due figure di reato: di corruzione, previsto dall'art. 171, anche perchè aveva cercato di corrompere con danaro i funzionari della Sezione d'accusa; e del reato previsto dall'articolo 176, perchè come pubblico ufficiale prendeva interesse nei privati giudizi.

Questo fu provato dal primo presidente della Corte d'appello di Catania.

Il consigliere Cecchini, mandato a Siracusa, raccolse altre prove: alcuni cittadini,

interrogati privatamente, parlarono, ma non vollero nè scrivere, nè sottoscrivere.

Invece l'avvocato Angelo Celestre, direttore della Banca mutua siracusana, ed il professore Luciano Calvo scrissero e sottoscrisero gravissime dichiarazioni.

Il primo presidente Valentini riunì le prove raccolte a Catania ed a Siracusa e spedì tutto al Ministero.

Il magistrato immorale fu poscia processato? No! Fu destituito? No! Fu rimosso? Neppure! Ebbe inflitta una sospensione? Neanche! Che cosa dunque si fece contro di lui? Nulla! Egli è ancora consigliere della Corte di appello di Catania!

Per le solite intromissioni dei faccendieri della politica il Ministero ordinò al primo presidente di far presentare dal consigliere in parola una domanda di tramutamento! Si riteneva che il magistrato dovesse essere subito tramutato: egli stesso lo ritenne, tanto vero che non andò più alla Corte, e si licenziò da alcuni de' suoi amici. Ebbene, mandata la domanda al Ministero, si aspettava il tramutamento; ma il tramutamento non veniva. Finalmente, un bel giorno, il consigliere, che non s'era fatto più vedere alla Corte, si presenta baldanzoso un'altra volta alla Corte d'appello, e prende parte ai giudizi, dicendo: Non sarò più tramutato, ho fatto tenere il candeliere al primo presidente!

Si può aver più fiducia nell'amministrazione della giustizia? Si dice perfino che indignato, non so se sia vero, contro un atto siffattamente immorale, il primo presidente Valentini si sia ritirato. Non so se abbia indicato altri motivi; ma è certo che l'impressione del paese è che egli si sia ritirato perchè il Governo non ha nemmeno tramutato un consigliere, contro cui egli aveva fatto un'inchiesta ed un rapporto della maggior gravità. (*Rumori*).

Vedo che i deputati preferiscono andare a ballare piuttosto che sentire cose gravi....

Voci all'estrema sinistra. Prosegua, prosegua!

De Felice-Giuffrida. Con simili magistrati sentite che razza di giustizia si amministra. Un operaio, un certo Panarello, truffato da un commendatore si querela per appropriazione indebita. Egli indica una prova testimoniale, che a lui sembra di carattere assoluto, ed esibisce documenti provenienti dalle mani dello stesso commendatore; ma il commendatore, per ripa-

rare al suo onore, presenta una controquerela per calunnia. Di maniera che il magistrato si trovava in questo bivio: o c'era un truffatore o c'era un calunniatore.

Ebbene, non potendo condannare il disgraziato operaio, perchè era stato truffato (cosa a cui qualunque coscienza si ribellava) la Camera di Consiglio emise una sentenza, nella quale si esclude la responsabilità dell'uno e dell'altro.

Il povero lavoratore si rivolge al procuratore generale per spingerlo a ricorrere contro la sentenza, ed il procuratore, o meglio, un sostituto, gli risponde: avete fatto male a querelare il signor commendatore! Egli fece allora, come ultimo espediente, una lettera aperta al ministro di grazia e giustizia; ma nessun provvedimento ha ottenuto, nè dalle preghiere rivolte al procuratore generale, nè in seguito alla lettera diretta al ministro di grazia e giustizia.

Un altro fatto, che prendo dalla « Battaglia » di Palermo, e che porta la firma del signor Giuseppe Livia, da Modica. Sentite che cosa dice il signor Livia nelle pubbliche e determinate accuse lanciate contro un magistrato:

« Ecco alcune note caratteristiche di quell'illustre uomo, a cui sono affidate le sostanze, la libertà e la tranquillità del circondario di Modica: cose che sono in grado di provare con valide testimonianze di cittadini autorevoli, di avvocati, di magistrati e con documenti. Non è un mistero che il presidente del Tribunale riceve doni da persone che hanno giudizi civili, o parenti incriminati; che una persona, che gli ritirò una collezione di francobolli da Napoli, ebbe, forse in compenso, una perizia; che suole in massima affidare le perizie a noti amici, e che per conseguenza taluni periti ne sono rimasti completamente esclusi; che ha affidato una perizia ad un tale, al quale, per legge, non potevano essere affidate perizie, sia perchè riveste la qualità di volontario demaniale, sia perchè non è perito ragioniere nè iscritto nell'albo dei procuratori legali.

« Non è un mistero che, trovandosi a Siracusa, mostrava uno scandaloso interesse nella nomina dei periti... » (*Rumori vivissimi e conversazioni — Rumori alla tribuna della stampa*).

Onorevole presidente, se non vogliono sentire, io seggo e continuerò domani. (*No! No!*)

Abbrevio, limitandomi a leggere alcuni

brani di una lettera di un nostro ex-collega, l'onorevole Giuseppe Licata.

Egli mi scrive: « Non è credibile quanti processi si fanno sfumare e quanti se ne montano. Conosco il procuratore del Re, che è in Sciacca da oltre tre anni, e fa e disfa, come se, addirittura, fosse lui il ministro di grazia e giustizia. Ti cito due casi tipici, che valgono per tutti. Il delegato di pubblica sicurezza, Domenico Presti, fu accusato di stupro in persona di una sua serva di 12 anni; ebbene il Procuratore del re, malgrado l'indignazione del pubblico e le prove evidenti, ebbe l'abilità di far finire il processo in Camera di consiglio con un non luogo per insufficienza di prove; e così il delegato Presti, che doveva essere destituito, fu invece premiato col tramutamento a Roma, dove adesso si trova. Al contrario il cavalier Mangiaracina, accusato, per equivoco, di complicità nel sequestro Vetrano, è stato trattenuto ed è tuttora in carcere, da quasi cinque mesi, per esclusiva ostilità del procuratore del re malgrado la Camera di consiglio non abbia voluto, in cinque mesi, convalidarne l'arresto ed abbia anzi deliberato di escarcerarlo. Da queste poche notizie potai rilevare a quali mani è affidata la giustizia in Sicilia specialmente nei piccoli centri. (*Rumori alla tribuna della stampa*).

Presidente. Facciano silenzio nelle tribune!

De Felice-Giuffrida. E tralascio molti altri fatti. Però voglio citare un solo fatto almeno, per provare la mancanza della indipendenza della magistratura nelle questioni politiche.

Vedete, un fatto solo. Dovendo limitarmi ad uno solo dei tanti, parlo della causa per brogli elettorali di Giarre. Tra i querelati c'era il delegato Feolo e il regio commissario Pesce. Nella requisitoria tutti furono riconosciuti colpevoli. (*Rumori dalla tribuna della stampa*).

Presidente. Facciano silenzio!

De Felice-Giuffrida. (*Rivolto alle tribune*). Al veglione ci andrete più tardi! (*Rumori*).

Nella requisitoria tutti furono riconosciuti colpevoli, meno il Pesce, che è segretario al Ministero dell'interno. (*Rumori dalla tribuna della stampa*).

Presidente. Facciano silenzio! Onorevole De Felice, continui....

De Felice Giuffrida. Onorevole presidente, se non li richiama all'ordine Lei, li richiamerò io! (*Si ride*).

La parte civile fece opposizione; e la Se-

zione di accusa, presieduta da quel gentiluomo che è il primo presidente Valentini, rinviò il Pesce e gli altri imputati alla Corte d'Assise, ritenendoli tutti colpevoli. Ebbene, onorevoli colleghi, malgrado la decisione unanime della Camera di Consiglio, che aveva rinviato gli atti e i colpevoli al giudizio del magistrato... (*Rumori vivissimi alla tribuna della stampa*).

Ma io vorrei sapere, onorevole signor presidente, se debbo essere io che debbo richiamare i giornalisti all'osservanza del proprio dovere! (Bene! Bravo! *all'estrema sinistra* — *Rumori a destra*).

Perchè urlate? Non volete sentire la verità? Se non volete sentirla, andatevene! La verità è quella che vi colpisce! (*Rumori vivissimi, proteste*).

Presidente. Facciano silenzio!

De Felice-Giuffrida. Nonostante la decisione unanime della Camera di Consiglio, che rinviava i colpevoli al giudizio dei giurati, nonostante la sentenza della Sezione di accusa, all'udienza della Corte d'Assise il Pubblico Ministero ritirò l'accusa. Unite a ciò, onorevole signor ministro, i risultati avuti nello svolgimento del processo Notarbartolo, e ditemi se l'amministrazione della giustizia funzioni bene in Sicilia, e se noi possiamo aver fiducia nella giustizia.

Non posso, dinnanzi ad una Camera stanca (*Rumori*), che por termine al mio discorso.

Voi, onorevoli colleghi, mi sarete almeno cortesi testimoni, convenendo che non ho parlato per parlare, ma per denunziare fatti gravissimi; e che, se sono stato costretto a parlare a lungo, è stato perchè i fatti sono molti. Avrei dovuto parlare anche più a lungo, perchè i fatti, che conosco, sono di gran lunga più numerosi e più gravi di quelli che ho narrato. (Bravo! *all'estrema sinistra*). Ma il giorno e l'ora non l'hanno permesso.

Epperò pongo termine al mio discorso augurandomi che, conosciuta la piaga da me così apertamente e così esplicitamente denunziata, l'onorevole presidente del Consiglio voglia non più promettere con parole provvedimenti futuri, troppo futuri, ma voglia subito iniziare quell'opera di epurazione e di risanamento morale, dalla quale soltanto ci aspettiamo il bene del nostro amato paese. (*Vive approvazioni a sinistra* — *Rumori a destra e al centro*).

Presidente. Il seguito dello svolgimento di

queste interpellanze, ai termini del regolamento, è rimesso alla seduta di lunedì prossimo.

Pantano. Chiedo di parlare.

Presidente. Facciano silenzio! Onorevole Pantano, parli.

Pantano. Onorevole presidente, mi pare che, oltre a questo argomento importantissimo, un altro ve ne fosse nell'ordine del giorno delle interpellanze, per cui era stato designato questo lunedì. L'onorevole Carmine, ministro delle finanze, dichiarò di trovarsi impegnato al Senato, e quindi di non poter consentire per oggi la trattazione dell'argomento medesimo. Ma, se il seguito di queste interpellanze viene rimesso a lunedì venturo, le interpellanze, che riguardano questa crisi economica e della Sicilia, avranno tutto il tempo di venire dinanzi alla Camera, dopo che la crisi avrà fatto il suo corso. (*Rumori.*)

In conseguenza, bisogna per lo meno, stabilire che, lunedì prossimo, esaurite le interpellanze sulla Sicilia si svolgano le altre, di cui io parlo, ed occorrendo se ne continui lo svolgimento il martedì seguente. (*Rumori.*) In caso diverso, ritenga che agli interpellanti, i quali si sono dati premura di questa crisi, non rimarrà che di rinunciare alle loro interpellanze, e telegrafare alle popolazioni interessate che pensino a se stesse, perchè nè Camera nè Governo si possono dar carico dei loro interessi. (*Commenti.*)

Pelloux, ministro dell'interno. Chiedo di parlare.

Presidente. Parli.

Pelloux, ministro dell'interno. Mi pare che la questione sia stata decisa; ma debbo rispondere poche parole all'onorevole Pantano. Prima di tutto, oggi, dopo parecchie interpellanze che si sono svolte molto tranquillamente, è venuto un deputato a portar qui una raccolta di fatti, raccontandoli a modo suo (evidentemente come egli li ha sentiti), sia per l'amministrazione della giustizia, sia per l'andamento della pubblica sicurezza, in modo che assolutamente mi sento in dovere di rimetterne parecchi al loro posto. Io, quindi, domando che si possa ritardare alquanto la continuazione di questa discussione; perchè voglio prendere notizie precise, avendo fiducia di confutare molte delle cose ora dette. (*Benissimo! a destra e al centro.*)

Si fa presto a venir qui a gettare il biasimo su tutta l'amministrazione della giu-

stizia e su tutto l'andamento della pubblica sicurezza, con semplici affermazioni...

De Felice-Giuffrida. Ma che affermazioni!

Pelloux, ministro dell'interno. Affermazioni e null'altro!

De Felice-Giuffrida. Fatti determinati!

Pelloux, ministro dell'interno. Il Governo, sui fatti di Sicilia e sul processo di Milano, sa qual'è il suo dovere e lo compirà. Non è il caso di un *periculum in mora*. Mi riservo quindi di rispondere all'onorevole De Felice lunedì prossimo, nel modo stesso come ultimamente gli ho risposto in circostanza analoga. (*Benissimo! — Interruzioni e commenti.*)

Pantano. E per gli spiriti?

Presidente. L'onorevole Pantano ha domandato che le interpellanze sulla distillazione dei vini siano svolte dopo quelle sulla Sicilia. Io debbo solo far osservare che ci sono altre interpellanze che hanno la precedenza.

Prego l'onorevole ministro delle finanze di voler dire che cosa pensi a proposito di questa domanda dell'onorevole Pantano.

Carmine, ministro delle finanze. Se ho bene inteso, l'onorevole Pantano propone che lunedì venturo, dopo esaurite le interpellanze riguardanti la Sicilia, si svolgano subito quelle relative agli spiriti. Quando lunedì si esauriscano le altre...

Una voce. Lo vedremo!

Carmine, ministro delle finanze... non ho nessuna difficoltà di accettare la proposta dell'onorevole Pantano.

Pantano. Ma se non si finisse lunedì, si potrebbe stabilire una tornata straordinaria per svolgere queste interpellanze. (*Oh!*) Ci sono popolazioni, le quali subiscono una crisi terribile!

Presidente. Dunque l'onorevole ministro non si oppone a che le interpellanze sugli spiriti si svolgano nella tornata di lunedì venturo subito dopo quelle sulla Sicilia.

Così dunque rimane inteso.

Pantano. Staremo qui fino alle nove di sera!

Interrogazioni.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande di interrogazione pervenute alla Presidenza.

Miniscalchi, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici per co-

noscere quali provvedimenti intenda prendere onde impedire siano distrutte dal Po diverse frazioni di Pieve del Cairo ora minacciate in conseguenza di traverse costrutte in un canale del fiume Traversa che sin dal 31 gennaio 1899 il Genio civile di Alessandria e Pavia riconobbero eseguite in ramo ancora attivo, come pure per conoscere le ragioni per cui non ostante le opere stesse siano assolutamente vietate dall'art. 168 della legge sulle opere pubbliche contrariamente al preciso disposto di tale legge non ne fu sin qui ordinata la distruzione.

« Calvi. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze per sapere se intenda procedere all'alienazione, conformemente alla legge, dei terreni dichiarati inservibili come fortificazioni nei dintorni di Bologna.

« A. Marescalchi. »

« I sottoscritti interrogano il ministro della pubblica istruzione per conoscere con quali criterii ha spiegato la sua ingerenza nella questione del Liceo musicale di Pesaro, la quale ha un carattere essenzialmente amministrativo.

« Budassi — Celli. »

« Il sottoscritto interroga l'onorevole ministro dell'interno per apprendere come intende impedire che i municipii e le opere pie che collocano gli *Esposti* fuori della circoscrizione del loro territorio, dopo un quinquennio pretendano di non essere tenuti a sussidiarli col pretesto che hanno acquistato il domicilio di soccorso altrove.

« Cottafavi. »

Presidente. Queste interrogazioni verranno inserite nell'ordine del giorno ai termini del regolamento.

La seduta termina alle ore 19.

Ordine del giorno per la seduta di domani

1. Interrogazioni.
2. Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio Decreto 22 giugno 1899, n. 227, per modificazioni ed aggiunte alle leggi sulla pubblica sicurezza e sulla stampa. (15)

Discussione dei disegni di legge:

3. Modificazione delle disposizione contenute nei capi I e II della legge 23 luglio 1896, n. 318 sui provvedimenti a favore della Marina mercantile. (120)
4. Sull' Emigrazione (97 e 97-bis).
5. Tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati italiani all'estero (119).
6. Sul servizio telefonico. (3) (*Urgenza*)
7. Disposizioni per la conservazione della Laguna Veneta. (54)
8. Disposizioni per la concessione delle rafferme ai militari del Corpo Reale Equipaggi. (142)
9. Modificazioni alle leggi per l'applicazione dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile (94).
10. Provvedimenti a favore dei danneggiati dalle alluvioni e frane dell'ultimo trimestre 1899. (137) (*Urgenza*)
11. Termine perentorio ai portatori di obbligazioni del Prestito Bevilacqua La Masa per la presentazione di esse al cambio, al rimborso od al premio. (156)
12. Soppressione del comune di San Giovanni Battista ed aggregazione a quello di Sestri Ponente. (123).

Tornata antimeridiana di mercoledì.

14. Modificazioni dei servizi postali e commerciali marittimi (4) (*Urgenza*).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione

